

217



IN COPERTINA I 90 anni del Parco Gran Paradiso

NATURA PROTETTA
**Un trekking
tra Ossola e Vallese**

PERCORSI
La ciclovia del Po



I PARCHI VOLANO DI SVILUPPO

Editoriale di William Casoni

Assessore regionale al Commercio e ai Parchi



originaria. Lontana dall'agricoltura intensiva legata all'utilizzo di fitofarmaci, infatti, ha mantenuto intatta la composizione dei suoi terreni e dei pascoli montani e collinari.

Proprio per questo il sistema delle Aree protette piemontesi rappresenta una formidabile opportunità di rilancio economico per tutte le zone a esse circostanti – inevitabilmente positivamente coinvolte nell'eventuale ricaduta economica.

Accanto all'attrattiva turistica rappresentata dai nostri Parchi regionali, infatti, che mi auspico venga sempre più migliorata e incrementata nell'offerta, esiste il volano rappresentato dalle produzioni alimentari che si possono ora fregiare del marchio tipico da noi

Area protetta è da sempre sinonimo di natura incontaminata e preservata nella sua dimensione

voluto e inserito nella Legge regionale. Si tratta di una garanzia di provenienza pensata per un mercato sempre più votato alla ricerca e valorizzazione di prodotti di nicchia che garantiscano in primo luogo indiscutibile qualità e genuinità.

E' un'opportunità che, ne siamo certi, potrà e dovrà venire colta e sfruttata da una moltitudine di piccole imprese attive nel settore agro-alimentare che operano nelle Aree protette.

Dalle tome di montagna, al miele, ai distillati d'erbe tutti i prodotti provenienti dai Parchi regionali avranno dunque un marchio che ne tuteli la provenienza e indirizzi le scelte dei consumatori al pari dei vari DOC e DOP già esistenti e conosciuti.

Per il prossimo futuro stiamo anche pensando a una manifestazione, da organizzare in uno dei nostri Parchi, dove raccogliere e presentare al pubblico tutti i prodotti agro-alimentari provenienti dal sistema delle Aree protette al fine di dare ulteriore sostegno all'imprenditoria agricola che opera o che vorrà operare all'interno dei Parchi.



In copertina: Gran Paradiso con eriofori (foto Enzo Massa Micon)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVII - N° 7

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino (tel. 011/4324630-011/4322389)

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Vice direttore
Aldo Molino (tel. 011/4322534)
aldo.molino@regione.piemonte.it

Caporedattore
Emanuela Celona (tel. 011/4325521)
emanuela.celona@regione.piemonte.it

Redazione
Toni Farina (tel. 011/4323565) antonio.farina@regione.piemonte.it
Enrico Massone (tel. 011/4325652) enrico.massone@regione.piemonte.it
Loredana Matoni (tel. 011/4323734) loredana.matoni@regione.piemonte.it
Mauro Pianta (tel. 011/4322528) mauro.pianta@regione.piemonte.it

Hanno collaborato a questo numero:

D. Alpe, F. Ceragioli, F. Chiaretta, S. Fomeris, M. Ottino,
C. Pedroni, C. Rolando, E. Rollino

Fotografi

D. Alpe, C. Balestro, F. Ceragioli, F. Chiaretta, E. Durban, G. Fomeris,
S. Fomeris, D. Glarey, D. De Siena, R. Facchini, T. Farina, N. Gerard,
E. Gino, E. Massa Micon, L. Matoni, A. Molino, C. Pedroni, L. Ramirez,
S. Serra, V. Vallet

Disegni

E. Miri

Mappe e Grafici

S. Chiantore

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno - gigliola.ditonno@regione.piemonte.it

Segreteria di redazione piemonte.parchi@regione.piemonte.it
Loredana Matoni
(orario mart-gio dalle 10 alle 12.30 e dalle 14 alle 16.30)

Relazioni con il pubblico

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali

Toni Farina - antonio.farina@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl
via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)
www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)
abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323524 - fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

TORINO

Ente di gestione delle aree protette delle Alpi Cozie

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122854720
fax 0122854421

Ente di gestione delle aree protette dell'Area metropolitana di Torino

V.le C. Emanuele II, 256 - 10078 Venaria TO
tel. 0114993311
fax 0114594352

Ente di gestione delle aree protette del Po e della Collina torinese

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 01164880
fax 011643218

CUNEO

Ente di gestione del Parco naturale delle Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 017197397
fax 017197542

Ente di gestione del Parco naturale del Marguareis

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171734021
fax 0171735166

Ente di gestione delle aree protette del Po cuneese

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 017546505
fax 017543710

ALESSANDRIA

Ente di gestione del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo

Fraz. Capanne di Marcarolo - Via Umberto I, 32a 15060
Bosio AL
tel. 0143684777
fax 0143684777

Ente di gestione delle aree protette del Po vercellese-alessandrino e del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131927555
fax 0131927721

Ente di gestione dei Sacri Monti

Cascina Valperone 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141927120
fax 0141927800

ASTI

Ente di gestione delle aree protette astigiane

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti AT
tel. 0141592091
fax 0141593777

NOVARA

Ente di gestione delle aree protette del Ticino e del Lago Maggiore

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321517706
fax 0321517707

VERCELLI

Ente di gestione delle aree protette della Valle Sesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. 016354680
fax 016354680

Ente di gestione delle Riserve pedemontane e delle Terre d'acqua

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Verellese VC
tel. 016173112
fax 016173311

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Ente di gestione delle aree protette dell'Ossola

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 032472572
fax 032472790

Aree protette d'interesse della Provincia di Torino

Cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino TO
tel. 0118616254
fax 0118616477

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino TO
tel. 011 8606211 - fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 - fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE DI ALTRI ENTI

Provincia di Torino

c/so Provincia di Torino
c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 - Fax 011 8616477

Provincia di Alessandria

Comune di Cuneo

Comunità montana Valle Cervo-La Bursch

Comuni di Mongrando ed Occhieppo Inferiore



«NESSUNO ARRIVA
IN PARADISO CON
GLI OCCHI ASCIUTTI»

DAI SERMONI

EDITORIALE

I PARCHI VOLANO DI SVILUPPO 1

di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

QUANDO IL PARCO DA' UNA MANO ALL'ECONOMIA 6

Enzo Gino

LA NOSTRA STORIA È IL VOSTRO FUTURO 10

Michele Ottino

UN TREKKING NEI PARCHI TRA OSSOLA E VALLESE 14

Furio Chiaretta

SAPEI, IL BOSCO INCANTATO 18

Dante Alpe

UNA GRANDE OPERA PER LA PIANURA PADANA 22

Claudio Pedroni Toni Farina

ALLA SORGENTE DEL MAIRA 26

Elisa Rollino

COME IMPARARE A TUTELARE L'AMBIENTE 30

Claudio Rolando Stefano Forneris

DIMENTICATA VALLEFREDDA 34

Filippo Ceragioli

IL PRATO È A TAVOLA! 37

Loredana Matonti

IL CORVO DELLA NOTTE 40

Aldo Molino

RUBRICHE 42

GLIELE FACCIO VEDERE IO...

CONCORSO FOTOGRAFICO PER I LETTORI DI PIEMONTE PARCHI

La foto che vedete qui accanto è di **Luigi Cestaro** e si intitola: "Parco del Po e dell'Orba – esemplare di *Callophrys rubi*".

ATTENZIONE NOTA PER I LETTORI

Il Concorso Fotografico continua con le stesse regole pubblicate sulla rivista dal n. 209 al n. 213 e sul sito www.piemonteparchiweb.it con soggetto "un parco piemontese"-formati - liberatoria - premi - pubblicazione - etc. e invio dell'e-mail a:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

NUOVO CONCORSO: UNA VOCE... PER I PARCHI...

Scrivete in poesia ispirandovi su "parchi / natura": limite di 500 caratteri spazi inclusi - su file in word - l'e-mail deve avere **come oggetto** "UNA VOCE... PER I PARCHI..." e dovrà essere inclusa la **seguinte liberatoria**: "il mittente della presente mail "**Nome e Cognome**" dichiara: di essere l'autore della poesia e di essere l'unico titolare dei diritti d'autore", e autorizzare la redazione di Piemonte Parchi alla pubblicazione del testo inviato per l'uso che ritiene più opportuno con il solo vincolo di citarne l'autore. Dovrà essere inviata a:
eugenia.angela@regione.piemonte.it

La redazione di Piemonte Parchi valuterà a suo insindacabile giudizio **le foto e le poesie** per la pubblicazione, con in premio l'abbonamento per n. 1 anno alla rivista per sè e/o amica/o.

Al fine di esser certi del corretto invio/ricezione della mail si suggerisce di inserire "Richiedi conferma lettura".

Referente:

eugenia.angela@regione.piemonte.it





LA NOSTRA STORIA È IL VOSTRO FUTURO

Michele Ottino

Il primo parco nazionale istituito in Italia compie 90 anni

«Sopra di noi, maestose, si innalzavano le stupende montagne del Gran Paradiso, che limitano la valle di Cogne sul versante opposto, e le loro cime, ammantate superbamente di nevi e ghiacciai, offrivano un magnifico spettacolo di paesaggio alpino».

Così nel 1838 l'artista e viaggiatore inglese William Brockedon descriveva il

massiccio nella Guida Murray catturando nelle sue incisioni la superba immagine del "più alto 4.000" interamente italiano.

In una di queste campeggia, come un essere imperiale, la sagoma di uno stambecco, un esemplare dei pochi (in numero appena superiore al centinaio) ancora presenti sulle Alpi.

Al di sotto e attorno alla "grande parete" – questa sembrerebbe la corretta interpretazione dell'etimo "Gran Paradiso" – un anello di pascoli ricchi di specie colorate ed endemiche sovrasta fitti boschi di larice, abete rosso e pino cembro, facendo da cornice a un ambiente insieme severo e affascinante.

Anche il giovane Vittorio Emanuele II,



nel 1841 non ancora Re d'Italia, affacciandosi al cospetto delle vette e dei ghiacciai, nel corso di una delle sue peregrinazioni alla ricerca di selvaggina «restò stregato per tutta la vita da quelle grandiose montagne e dalla loro fauna selvatica», fondandovi nel 1855 una vasta riserva di caccia che ebbe il merito di contribuire alla salvezza dell'ultimo nucleo di stambecco rimasto sulle Alpi. In sessant'anni la riserva si arricchì del Corpo delle guardie reali di caccia, di sette case di caccia e di una rete di mulattiere reali lunga trecento chilometri. Nel 1919 il nipote Vittorio Emanuele III cedette le sue terre di caccia al Governo, per l'istituzione di un parco che dovette attendere il 3 dicembre 1922 per vedere la luce, primo tra i parchi nazionali storici italiani. Oggi il Gran Paradiso forma, insieme al confinante Parc National de la Vanoise con cui sono saldi i rapporti di scambio e

collaborazione, l'area protetta più vasta dell'Europa occidentale.

Il parco ha dunque rappresentato l'estremo rifugio per lo stambecco sulle Alpi, salvando questa specie dall'estinzione e contribuendo a reintrodurlo sull'arco alpino. Oggi il Gran Paradiso ospita una ricca fauna e rappresenta un luogo eccezionale per l'osservazione di animali in condizioni di assoluta naturalità e per la conduzione di ricerche scientifiche in condizioni di vera wilderness.

Tuttavia l'area protetta non è un luogo disabitato: i caratteristici villaggi e i pascoli alpini che occupano le montagne testimoniano una lunga storia di civiltà pastorale, dall'Ottocento fortemente legata alle visite estive del monarca la cui prodigalità nei confronti delle popolazioni locali riverbera ancora oggi per alcuni un fascino e una larvata nostalgia.

Nella foto grande, il Nivolet (foto E. Massa Micon); nelle foto piccole dall'alto: una volpe (foto D. De Siena), una marmotta (foto L. Ramires), uno stambecco maschio adulto (arc. Parco), un gipeto in volo (foto D. Glarey)



Rinascita e conflitti, fino ai nostri giorni

Dopo i tempi bui tra la prima e la seconda guerra mondiale (la gestione della Milizia forestale causò il crollo da 4.000 a poco più di 400 esemplari di stambecco), la rinascita del parco si ebbe nel 1947 grazie all'azione dell'infaticabile Renzo Videsott, primo direttore dell'ente di gestione che salvò lo stambecco dal nuovo rischio di estinzione e garantì il risorgere del parco in un clima di non facile gestione. Tale situazione permase immutata sino alla legge quadro sulle aree protette del 1991, nata con una nuova attenzione alla protezione della natura e integrata con lo sviluppo economico sostenibile.

Grazie ad alcuni sindaci pionieri, che misero a disposizione strutture comunali, furono istituiti i primi centri visitatori. Oggi non solo la rete si è arricchita di nove centri su temi naturalistici (*Homo et ibex*, Le forme del Paesaggio, Tradizioni e biodiversità, Il Gipeto, I preziosi predatori, Tutelattiva) ed etnografici (Antichi e nuovi mestieri delle valli, la Fucina da Rame, la Mostra della cultura e delle tradizioni religiose), ma anche di un giardino alpino botanico con collezione petrografica e di un giardino delle farfalle, di due esposizioni permanenti, di un'antica scuola di montagna restaurata e di sei percorsi natura.

Sono inoltre nate le guide del parco e

l'ente che gestisce diverse attività ricreative, culturali, scientifiche e sportive. La nuova struttura dell'Officina di attività ambientali "La stambeccaia", recentemente inaugurata a Cogne, è specificatamente destinata all'educazione ambientale e alla divulgazione scientifica e culturale pur mantenendo dei locali annessi per la gestione sanitaria della fauna selvatica.

Uno degli scopi prioritari del parco è infatti l'educazione del pubblico verso un modo nuovo di fruire l'ambiente: per raggiungerlo sono stati creati programmi didattici per le scuole, attività estive, un centro di educazione ambientale, libri, pubblicazioni e altri strumenti educativi per far comprendere le complesse interazioni esistenti in un mondo ed una natura impareggiabili.

Una natura più ricca, ma da studiare e controllare

Negli ultimi venti anni la fauna del parco si è arricchita di nuove presenze: sono tornati spontaneamente il capriolo, il gipeto, la lince e più recentemente, seppure con molte più polemiche al seguito, il lupo.

Sul fronte della ricerca è stato introdotto un intenso programma di monitoraggio per analizzare gli effetti delle modificazioni climatiche e ambientali sulla biodiversità animale in ambiente alpino. In particolare l'analisi di sei gruppi tassonomici, individuati come indicatori di modificazioni nell'ecosistema,



ha permesso da un lato di integrare le conoscenze faunistiche sul parco con il riconoscimento di specie mai descritte a livello italiano e dall'altro ha permesso di fare un vero e proprio check-up dello stato di salute della biodiversità nel parco. La ripetizione nel tempo di queste operazioni consentirà di verificare gli effetti dei cambiamenti in atto e, qualora possibile, di adottare contromisure.

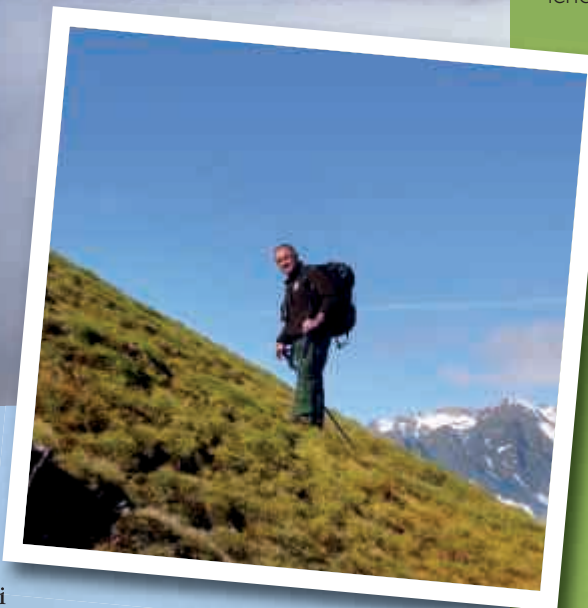
Che qualcosa sia cambiato a livello climatico è evidenziato dal progressivo ritiro glaciale: negli ultimi dieci anni i 29 ghiacciai tenuti sotto controllo dai guardiaparco nel territorio protetto hanno continuato a sciogliersi, anche dopo stagioni invernali con nevicate copiose, come quella recentissima del 2008-2009. Le aree lasciate libere dall'arretramento dei ghiacciai sono state presto occupate da vegetazione pioniera: il monitoraggio in questo caso vuole verificare se a colonizzare queste aree siano state le specie tipiche, oppure se anche altre piante siano in grado di vivere in questi habitat. Nello stesso periodo in cui i ghiacci arretravano, la popolazione della specie simbolo del parco - lo stambecco - si è quasi dimezzata all'interno dell'area protetta. I capretti non riescono a sopravvivere al loro primo inverno e la mortalità inizia già nel periodo estivo. Seppure la popolazione sia ora in lieve ripresa, questo fenomeno viene attentamente studiato non solo nel parco ma anche in vari paesi dell'arco alpino.



90 ANNI AL SERVIZIO DELLA BIODIVERSITÀ

Il Gran Paradiso propone un ricco calendario di iniziative ed eventi: anche quest'estate tutte le domeniche di agosto, compreso ferragosto, il Colle del Nivolet sarà raggiungibile a piedi, in bici e con navetta nell'ambito del progetto di mobilità dolce "A piedi tra le nuvole". Il 21 e 22 luglio, il 5 agosto, l'11 e il 12 agosto si tiene l'edizione 2012 di "Noasca da Re", rassegna incentrata sulla storia delle cacce reali. Il 4 e il 5 agosto si svolgono due giorni di trekking alla casa di caccia di Orvieille, accompagnati dai guardaparco e dai ricercatori alla scoperta della marmotta. Il 10 agosto verrà celebrato San Besso: le popolazioni della Val

Soana e quelle di Cogne saliranno ai 2000 metri del santuario per una grande festa. Infine, dal 20 al 25 agosto avrà luogo il XVI Gran Paradiso International Nature Film Festival "Stambecco d'Oro", volto alla promozione del cinema e della cultura ambientale. Calendario completo degli eventi su: www.pngp.it/90anni



In queste pagine, guardiaparco al lavoro (foto R. Facchini – V. Vallet), una distesa di *Crocus albiflorus* (foto N. Gerard), una femmina di stambecco con piccolo (foto S. Borney)

Alcune ricerche hanno invece constatato come talvolta le attività produttive umane si siano rivelate significative per la conservazione di talune specie: uno studio sugli effetti delle pratiche pastorali sull'avifauna del parco ha da un lato evidenziato come l'avanzamento della vegetazione conseguente all'abbandono delle praterie alpine determini un significativo aumento della ricchezza di specie ornitiche, ma dall'altro ha sottolineato come l'attività di pascolo sia importante per alcune specie, come l'allodola, che è in forte regresso in tutta Europa.

Conservazione, ricerca e sviluppo di attività economiche compatibili sono i capisaldi del lavoro di integrazione tra area protetta e comunità locale: nel 2006 al parco è stato attribuito il Diploma Europeo delle Aree Protette per l'elevato grado di biodiversità, il buon stato di conservazione dei suoi ecosistemi, il suo ruolo nella salvezza e nello studio dello stambecco, la buona integrazione del turismo e delle attività agricole e la sua localizzazione chiave all'interno di un'ampia area transfrontaliera.

Si tratta di un impegno non certo leggero, che deve essere mantenuto in futuro per la conservazione alle generazioni presenti e future di questi ambienti, mantenendo inalterata la biodiversità del territorio e la bellezza dei paesaggi, senza scordare l'importanza della ricerca scientifica e dell'educazione ambientale. Un connubio, quel-

lo tra Uomo e Natura, che nel parco ha tanti esempi: dall'impegno quotidiano del servizio di sorveglianza, all'iniziativa di mobilità sostenibile "A piedi tra le nuvole" che coinvolge da dieci anni molti operatori locali, al Marchio di Qualità Gran Paradiso.

Queste attività e iniziative simboleggiano il lavoro di dipendenti, amministratori e collaboratori che giorno per giorno contribuiscono a proteggere, preservare e fare conoscere un'area protetta che è un valore per tutti. Nel 2012 il Parco festeggia 90 anni di impegno per la Natura: un legame profondo con la storia, la cultura e il territorio dell'area protetta più antica d'Italia. Un patrimonio unico di ambienti ed ecosistemi, rimasti intatti grazie ad una tutela attenta e costante, che meritano di essere conosciuti e rispettati. Perché la storia del Parco nazionale Gran Paradiso è il futuro di tutti noi.



QUANDO IL PARCO DA' UNA MANO ALL'ECONOMIA

Enzo Gino

Sono ancora presenti nella memoria di tante persone e amministratori gli echi delle polemiche che in passato nascevano ogni qualvolta una fetta più o meno ampia di territorio diventava un parco



I contrasti nascevano dal timore dei vincoli che le nuove norme imponevano a queste aree, a favore di una maggiore tutela ambientale, vincoli che avrebbero potuto condizionare lo sviluppo di alcune attività produttive e incidere sull'economia di quei territori.

Pare che ora la situazione si sia rovesciata. Oggi i parchi possono diventare il motore dello sviluppo di interi territori ben al di là dei loro confini ed altro ancora... I parchi sono infatti intesa come indice di qualità di un'area soprattutto a livello di prodotti e di un turismo sempre più attento ai fattori naturalistici.

Ne abbiamo scritto nel numero di maggio u.s. con le iniziative che il parco della Mandria di Venaria sta mettendo in campo, riproponiamo qui un'altra suggestiva proposta promossa dal Parco del Po Cuneese così come ce l'ha descritta il suo presidente Silvano Dovetta e il suo direttore Mario De Casa.

Il centro della proposta è la candidatura di una vasta area, che va ben al di là di quella rientrante nei confini del Parco e del fiume Po a "Riserva della Biosfera (MaB) del Monviso" riconosciuta dall'Unesco.

Come si sviluppa la candidatura e l'adesione al MaB?

“Innanzitutto l'idea della candidatura è nata nel 2002 durante un altro progetto europeo sviluppato con il Parco Naturale del Queyras e altri parchi piemontesi. Lo scorso anno, che oltre ad esser il 150° anniversario dell'unità d'Italia è anche stato 150° anniversario della prima scalata dei 3.841 m del Monviso, si è concretizzata con l'inizio del coinvolgimento del territorio e la raccolta dati utili a compilare il dossier definitivo di candidatura.

Deve infatti essere predisposto un dossier di Candidatura all'Unesco che dovrà essere presentato a Parigi entro il 30 settembre di quest'anno, ad inizio luglio è stato presentato un “draft” preliminare che servirà per un primo confronto con l'Unesco, su cui poi redigere il documento finale. La predisposizione di questi essenziali documenti è stata affidata dal Parco al CURSA (Consorzio Universitario per la Ricerca Socioeconomica e per l'Ambiente) che ha attivato dei tavoli di lavoro con i comuni e tutti i soggetti cosiddetti portatori di interessi del vasto territorio interessato, quindi non solo amministratori pubblici, ma anche operatori turistici, rappresentanti delle categorie economiche, associazioni e semplici cittadini”.

In questi incontri, in cui si è utilizzato il sistema dell'Open Space Technology sono state raccolte le proposte risultate più coerenti con le peculiarità territoriali da sviluppare. Sono emersi tre assi di interesse: le energie rinnovabili (idroelettrico, fotovoltaico, eolico), il turismo sostenibile e le produzioni primarie (agricoltura, forestazione, allevamento e industria).

Un processo ancora in corso e che deriva dalle indicazioni della segreteria del MaB Unesco che prevede esplicitamente che la preparazione delle candidature deve esser il frutto di un processo di progettazione partecipata e non un compito per specialisti.

“Quella che speriamo, diventi la “Riserva MaB del Monviso” potrà così esser articolata in tre zone: un cuore costituito dall'area Parco e che continuerà ad essere tutelata così come previsto dalle normative nazionali e



regionali, un cuscinetto sostanzialmente coincidente con i Comuni che si affacciano all'asta del Po e una zona di transizione costituita dai paesi confinanti e che già oggi fanno parte di un altro progetto comunitario, il “Pit (Progetto Integrato Transfrontaliero) Monviso”. In tutto ben 87 comuni sono coinvolti nei due progetti per la parte italiana. Il tutto, senza metter nessun nuovo vincolo sull'intera area”.

Anche per la burocrazia, come per le ciliegie, un progetto tira l'altro; non possiamo quindi esimerci, per dare ai nostri lettori una visione più completa possibile della complessa iniziativa, descrivere sia pur sommariamente questo Progetto Integrato Transfrontaliero approvato e finanziato dalla Comunità Europea attraverso l'Alcotra.

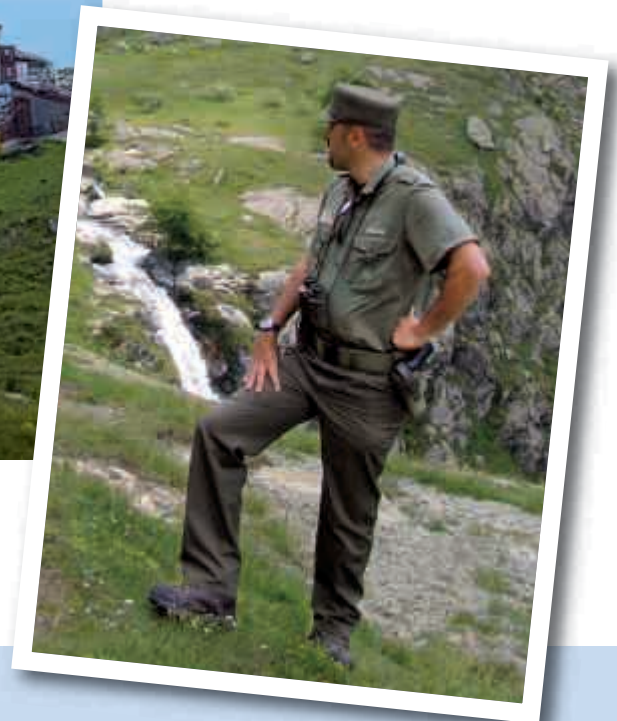
Anche questa iniziativa è stato promosso dal Parco del Po Cuneese insieme agli amici del Parc Naturel Regional du Queyras e prevede la realizzazione di sei progetti d'interesse ambientale sociale economico e culturale con 26 partners italiani e francesi. Obiettivo dichiarato oltre al miglioramento della qualità della vita, dello sviluppo sostenibile anche la



Nella pagina precedente, Pian del Re, canalizzazione artificiale (foto E.Gino). Qui sopra: due guardiaparco al lavoro nei pressi delle sorgenti del Po (foto E. Gino); veduta del Monviso (foto T. Farina)



Qui sopra, Pian del Re (foto E. Gino); accanto, un guardiaparco al lavoro. Nella pagina successiva, l'Abbazia di Staffarda all'interno del parco (foto T. Farina)



coopera azione e la collaborazione strategica nei territori a cavallo del confine italo-francese: Guillestrois e Queyras francesi, il Massiccio del Monviso, le valli Maira, Po, Varaita, Bronda e Infernotto, il fiume Po e l'area di Saluzzo, Savigliano Racconigi e Roero.

E qui ritorniamo sul quanto anticipato sul coinvolgimento dei francesi in un

RICONOSCIMENTI UNESCO

Prima di addentrarci nelle iniziative cuneesi è utile spendere qualche parola per definire in cosa consiste un riconoscimento MaB, che è un programma di sviluppo e non conservativo per le aree coinvolte.

Il Programma, acronimo di "Man and the Biosphere", è stato avviato dall'UNESCO negli anni '70 allo scopo di migliorare il rapporto tra uomo e ambiente e ridurre la perdita di biodiversità attraverso progetti di ricerca e di individuazione di nuovi approcci produttivi ecosostenibili. Grazie a questo programma sono state riconosciute da parte dell'UNESCO, fra le Riserve della Biosfera, diverse aree marine e terrestri che gli Stati membri s'impegnano a gestire nell'ottica della conservazione delle risorse e dello sviluppo sostenibile, nel pieno coinvolgimento delle comunità locali.

L'obiettivo del programma MaB è quello di arrivare a definire le basi scientifiche per il miglioramento dei rapporti fra l'uomo ed il suo ambiente promuovendo lo sviluppo di relazioni equilibrate fra la comunità umana e gli ecosistemi. I territori inseriti nell'elenco diventano siti privilegiati per la ricerca, la formazione e l'educazione ambientale, oltre che poli di sperimentazione di politiche mirate di sviluppo e pianificazione territoriale.

In tutto il mondo vi sono attualmente 553 Riserve, di cui solo 8 in Italia: Valle del Ticino (Lombardia/Piemonte), Miramare (Friuli Venezia Giulia), Selva Pisana (Toscana), Arcipelago Toscano (Toscana), Circeo (Lazio), Collemeluccio-Montedimezzo (Molise), Cilento e Vallo di Diano (Campania), Somma-Vesuvio e Miglio d'Oro (Campania).

Questo progetto, essendo basato su due distinte fasi, ha una caratteristica unica a livello nazionale in quanto è destinato a diventare un progetto transnazionale con gli amici Francesi. Una volta ottenuto il riconoscimento su entrambi i versanti, il passaggio successivo sarà quello di unificare le due aree MaB, che nascono perfettamente contigue. Fra gli obiettivi di questo programma vi è quello di dimostrare che attraverso una sorta di partnership fra l'uomo e la natura è possibile individuare un innovativo approccio allo sviluppo sostenibile che partendo dalla realtà locale possa arrivare a coinvolgere quella nazionale ed internazionale.

Le Riserve della Biosfera vengono individuate dall'Unesco in base ad alcune peculiarità: devono essere ambiti di eccellenza in cui sono sperimentate e/o attuate nuove pratiche di gestione delle attività umane rispettose dell'ambiente e della natura, si utilizzino strumenti di intervento previsti nel Summit mondiale per lo sviluppo sostenibile (World summit on Sustainable Development) ed in particolare nella Convenzione sulla biodiversità (Convention on Biological Diversity), inoltre saranno siti di esperienza per l'apprendimento per il decennio sulla educazione allo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (UN Decade on Educational for Sustainable development).

analogo progetto Mab. Infatti anche le istituzioni d'oltralpe stanno predisponendo un progetto di candidatura MaB per il parco del Queyras e le aree limitrofe. L'ambizioso obiettivo è quello di arrivare un giorno a fondere le due are in un'unica Riserva MaB transfrontaliera che come già sopra accennato sarebbe l'unica del suo genere in Italia e tra le poche in Europa.

Quindi non solo una cartografia, un logo, un sito internet, una strategia comunicativa unica per le due aree, ma anche una cabina di regia unica dotata di relativo budget ed una politica gestionale transfrontaliera unica. Fortunatamente esistono già dei precedenti funzionanti, uno di questi è la Riserva Mab realizzata tra Francia e Germania "Vosges du Nord/Pfärzelward".

Chissà che proprio da queste esperienze transazionali fra diversi Parchi non parta la realizzazione di quella "nazione" europea, insieme di tanti popoli che sino ad oggi la burocrazia Comunitaria non ha saputo concretizzare.

In fin dei conti chi più di coloro che vivono a stretto contatto con il territorio e la natura, lontano dai palazzi del potere, sa che i confini sono un creazione eminentemente umana che nessun altro essere vivente da quando si è sviluppata la vita nell'universo, si è mai sognato di tracciare.

L'Ente di gestione del Parco del Po cuneese gestisce le seguenti aree protette:

La Riserva naturale di Pian del Re,
La Riserva naturale del Confluenza del Bronda,
La Riserva naturale di Paesana,
La Riserva naturale di Paracollo, Ponte Pesci vivi,
La Riserva Naturale Fontane,
La Riserva naturale della Confluenza del Pellice,
La Riserva naturale della Confluenza del Varaita.

Il 30 settembre 2009 è stato firmato dalla Regione e dal commissario della Fondazione Ordine Mauriziano, l'atto di compravendita che trasferisce alla Regione la proprietà dei beni immobili del contesto storico-agricolo della Tenuta di Staffarda, che rientrano nei confini del Parco naturale del Po cuneese.

Si tratta di fabbricati rurali e di terreni agricoli per un'estensione di oltre 6 milioni di mq, ricadenti nei territori di Cardè e Revello (per un valore di circa 18 milioni di euro). La Regione Piemonte, ha poi assegnato al Parco del Po Cuneese la gestione dei terreni di Staffarda, per un totale di 623 ettari, pari a circa 1635 giornate piemontesi e la Cascina Pascolo Inferiore, in larga parte utilizzati ad uso agricolo e con importanti aree che conservano uno degli ultimi boschi planiziali della pianura tra Saluzzo e Torino.

Consiglio d'Amministrazione del Parco

Presidente: Silvano Dovetta
Vicepresidente: Valter Casale
Francesco Audisio
Marina Bordese
Giovanni Tesio

Comunità del Parco

Presidente: Luigi Costa
Vicepresidente: Paolo Allemano

Componenti: 9 comuni del Parco (Casalgrasso, Crissolo, Faule, Paesana, Pancalieri, Polonghera, Revello, Saluzzo, Villafranca Piemonte), provincia di Cuneo, Provincia di Torino e Comunità Montana del Monviso.

L'area parco si estende in totale su 7.780 ettari con una escursione che va dai 250 metri ai 3841 metri del Monviso. Comprende la Riserva Naturale del Pian del Re con 465 ettari dove sono ubicate le sorgenti del Po a 2.020 m.s.l.m.; la Riserva Naturale di Paesana di 75 ettari a 640 m.s.l.m., le Riserve Naturali della Confluenza della Bronda (136 ettari) e di Paracollo - Ponte Pesci Vivi (19 ettari), la Confluenza del Pellice, Riserva Naturale speciale di 145 ettari, attigua alla Riserva di Fontane di 58 ettari; la Confluenza del Varaita, Riserva naturale di 170 ettari.

La Rocca di Cavour, una vera e propria isola fra i campi, dal 2012 è passata in gestione alla Provincia di Torino (47 ettari). In totale quasi 1200 ettari di Riserve Naturali e 6.640 ettari di Zone di salvaguardia.

Sono 21 i Comuni che hanno visto in questi anni il lavoro del Parco del Po: Casalgrasso, Polonghera, Moretta, Faule, Pancalieri, Villafranca P.te, Cavour, Barge, Cardè, Saluzzo, Martiniana Po, Revello, Envie Gambasca, Sanfront, Rifreddo, Paesana, Ostanta, Oncino, Crissolo, Casteldelfino.

La sede operativa del Parco del Po è nel centro storico di Saluzzo, dove sono stati accentrati tutti i servizi. Sono invece disponibili i centri visita aperti e funzionanti a Revello (Centro Visita e Museo del fiume Po), Casteldelfino (Centro visita del bosco dell'Alevè e Centro di documentazione sugli Escartons), Martiniana Po (Centro visite del Piropo e della geologia della Valle Po) e Faule (centro polivalente). A Pesci Vivi (Saluzzo) il Parco dispone di un ostello concesso in gestione esterna.



UN TREKKING NEI PARCHI TRA OSSOLA E VALLESE

Furio Chiaretta

Cinque giorni di cammino sui sentieri fra l'Alpe Devero, l'Alpe Veglia e il parco paesaggistico della Valle di Binn, ricchi di emozioni, panorami e antichi villaggi

Molti conoscono l'Alpe Veglia e l'Alpe Devero, ma pochi sanno che la celebre area protetta ossolana confina con il Landschaftspark Binntal, ovvero il Parco paesaggistico della Valle di Binn. Istituito nel 1964, il parco è stato progressivamente esteso ad altri comuni nella valle del Rodano: Ernen, Grengiols, Bister, Niederwald e Blitzingen, per una superficie di 18.120 ettari e 1290 abitanti.

Per raggiungerlo si può superare in auto il Passo del Sempione, ma è molto più piacevole arrivarci a piedi, con un trekking ad anello di 4 o 5 giorni che dall'Alpe Veglia porta nella Binntal, per poi rientrare all'Alpe Devero per la Bocchetta d'Arbola. In questo modo si potranno notare i continui cambiamenti dell'ambiente naturale e ammirare i bellissimi paesaggi

in quota della Valle di Binn, non a caso la prima che è stata protetta.

Il trekking è facilmente individuabile sulla "Carta escursionistica Parco naturale Alpe Veglia e Alpe Devero, Binntal, Valle Antigorio Formazza" in scala 1:25.000, edita nel 2007: la mappa, realizzata nell'ambito di un progetto Interreg, non si ferma alla frontiera ma abbraccia in un unico colpo d'occhio i due versanti delle Alpi, permettendo di ideare percorsi transfrontalieri come il nostro.

Il periodo ideale è subito dopo la metà di agosto, quando in Svizzera iniziano le scuole e quindi è facile trovare posto nei rifugi e alberghi. Un buon punto di partenza sono i parcheggi lungo la strada che da Goglio sale al Devero: da quelli subito dopo la prima galleria (gratuiti), con un'ora di cammino su una bella via

acciottolata si arriva nella conca del Devero, il dettaglio delle tappe.

1. La prima tappa la percorriamo sul classico tracciato della Gta che collega le conche di Devero e Veglia. Quasi senza fatica si susseguono la salita iniziale, l'incontro con il pastore che con il mulo porta a valle un prezioso carico di formaggio Ossolano, la digressione al nascosto Lago Nero, la lunga piana della Val Buscagna, i tornanti per la Scatta d'Orogna. Da questo colle pochi passi sul crinale portano a un eccezionale belvedere da cui appare il Monte Leone, con il ghiacciaio che sembra sospeso sul vuoto. Poi la traversata - da effettuare solo in assenza di pioggia - con cui si tagliano le scolese pendici del Pizzo Moro. Infine la lunga discesa dal Passo di Valtrenda al

Nella foto grande: 5ª tappa Binntalhütte – Devero, le mandrie sono un incontro frequente lungo il trekking; nella foto piccola, 4ª tappa Binn – Binntalhütte, nella piana dell'alpe Blatt (foto F. Chiaretta)



verde Pian Sass Mor (in realtà poco pianeggiante), e l'infinita serie di lievi saliscendi nel lariceto che conducono all'Alpe Veglia.

Il grande pianoro di pascoli rivaleggia in bellezza e quiete con l'Alpe Devero: anche qui le auto dei turisti sono vietate e si incontrano solo i pochi fuoristrada e trattori dei margari. Per il pernottamento si può scegliere tra il rifugio Città di Arona del Cai e alcuni graziosi alberghetti.

2. Il secondo giorno riserva una sorpresa. Sul nostro versante, dominato dai ghiacciai del Monte Leone, il ripido sentiero che sale alla Forca d'Aurona è ben indicato da segnavia bianco-rossi, utilissimi nella nebbia. Due camosci ci osservano dall'alto, quasi stupiti della nostra presenza. Poi, appena ci affacciamo sul versante vallesano, i segnavia si fanno radi: il mito dei sentieri svizzeri perfettamente segnalati scompare nella nebbia... Qualche schiarita permette di scorgere alcuni bolli bianco-rossi giù in basso, ma l'unico modo per non perdere il tracciato è seguire con attenzione i cavi e i gradini di metallo che permettono di scendere senza pericoli il



pendio, per poi proseguire sui resti del nevaio in direzione di un laghetto. Qui i segni ricompaiono per incanto sul sentiero ben tracciato che taglia in quota la solitaria conca di Furggubäum, ma andando in direzione opposta rispetto al già visibile rifugio. Anche la mappa parla chiaro: bisogna prima scendere alla mulattiera che riattraversa a quota più bassa la conca di Furggubäum e poi risale faticosamente alla Bortelhütte. All'arrivo della tappa - la più dura del trekking - il gestore ci chiede in inglese come abbiamo trovato l'itinerario: alle nostre critiche risponde che vorrebbe segnalarlo meglio (speriamo), e che c'era un tracciato diretto dal colle al rifugio, ma ora è abbandonato per il pericolo di frane.

Il rifugio - come molti in Svizzera - è essenziale, con tavolati nei dormitori, cena senza fronzoli, ma acqua calda a volontà nella doccia (58 frs. per i soci Cai, 68 per i non soci).

3. La terza tappa ha dislivelli modesti, ma è la più lunga. Inizia con una serie di lievi saliscendi a mezza costa, in un fitto bosco tra cui si aprono scorci sulla statale del Sempione. Dalle antiche case in legno di Stafel si sale a sfiorare gli impianti di risalita di Fleshbode (grande panorama), quindi si entra nell'ampia valle del Mischibach, che si risale lentamente in destra orografica, tra val-loncelli e dossi erbosi fino allo Saflischpass. Qui l'ambiente cambia repentinamente, con un paesaggio davvero insolito, fatto di doline, morbidi dossi arrotondati, ripiani erbosi dalle calde tonalità arancioni: non servono cartelli per indicare che siamo entrati nel Landschaftspark Binntal. Il sentiero, ottimamente segnalato, conduce presto a un paesaggio ancora differente: dall'alto si nota la classica forma a U della valle glaciale, con i verdissimi pascoli di fondovalle a cui scende il sentiero. Dopo 2 chilometri sulla strada di servizio agli alpeggi, ecco la mulattiera

- consigliata dal gestore del rifugio - che scende nel fitto bosco di abeti. Presto appare dall'alto la bianca chiesetta di Heiligkreuz, minuscolo villaggio della Lengtal. Da qui un sentiero o una tranquilla strada asfaltata portano verso Binn: le auto sono rare, ma già al secondo tentativo l'autostop funziona. Per gli svizzeri l'escursionista è sacro: la prima domanda è stata "da dove arrivate?", a cui è seguito il trasporto fin sulla porta dell'hotel Hofenhorn.

Difficile dire se siamo più affascinati dal trovarci in uno dei più bei villaggi delle Alpi o in un antico, grande albergo di montagna con i suoi luminosi saloni Belle Epoque. L'edificio del 1883 è stato salvato dall'Associazione "Pro Binntal", e dispone di camere ben restaurate ma anche di stanze senza bagno, per un ventaglio di prezzi che va dai 110 ai 66 frs (pernottamento e colazione), più 39 frs per la cena: dunque con 85 € ci si può concedere una sosta da favola in Grand'hotel (a Binn



c'è anche la Pension Albrunn, con ½ pensione a 75€).

4. Il luogo è troppo bello per partire subito verso il Devero. Confermiamo il pernottamento intermedio alla Binntalhütte e al mattino ci soffermiamo tra le case in legno a block-bau tipiche dell'architettura walser, nel negozio di minerali, sul ponte che conduce alla chiesa in cima a un dosso, con lo sfondo dei ghiacciai.

Poi imbocchiamo con calma il sentiero che si tiene alto rispetto alla strada e che tra prati verdissimi tocca minuscoli nuclei di case in legno, fino alla borgata Fäld, il primo villaggio svizzero che nel 1998 ha ricevuto la medaglia della fondazione "Archicultura". La mulattiera continua nel bosco e arriva ai pascoli di Brunnebiel. Ora si segue per 2 chilometri lo sterrato, o si fa la variante sul sentiero a saliscendi che tocca il laghetto Halsee. Quindi la mulattiera sale alla conca di Blatt, dove si apre un paesaggio ancora differente, con laghetti, torbiere, cascatelle. Per lunghi tratti il percorso si svolge su passerelle o lastre di pietra, per attraversare le zone



umide della piana, prima di raggiungere la Binntalhütte. Il guardiano parla francese, l'ambiente un po' spartano ma la cena abbondante (53 frs per i soci Cai, 61 frs per non soci).

5. Pochi passi separano il rifugio dall'Albrunpass o Bocchetta d'Arbola, il valico che per secoli ha permesso il passaggio a piedi fra il Vallese e l'Ossola, già utilizzato dai Celti, dai Romani e nel Medioevo. La larga via selciata scende verso il lago Pianboglio, ma avendo un po' di tempo vi sono altri itinerari più panoramici per il Devero. Dall'Alpe Forno inferiore abbiamo seguito il sentiero a mezza costa che si snoda su terrazzi glaciali ora coperti di pascoli, toccando l'Alpe la Satta e l'Alpe della Valle, da cui il sentiero, infilandosi in una gola, si riaffaccia sul lago di Devero e scende fino al vasto bacino artificiale. Sulla frequentata mulattiera si scende a Crampiolo, con le sue locande e le case dai tetti in piode, e infine si conclude l'anello all'Alpe Devero.

Siti utili

Vallese Turismo:

www.vallese.ch,

tel. 0041 27 3273570;

Ufficio turistico di Binn:

<http://tourismus.binn.ch>;

Parco paesaggistico:

www.landschaftpark-binntal.ch;

Parchi ossolani:

www.areeprotetteossola.it;

Carta nazionale svizzera:

www.svizzeramobile.ch;

Bortelhütte:

www.bortelhuette.ch,

tel. 0041 27 9245210;

Alberghi a Binn:

www.hofenhorn.ch,

www.albrun.ch;

Binntalhütte:

www.cas-delemont.ch,

tel. 0041 27 9714797.



Nella pagina accanto, 5ª tappa Binntalhütte – Severo, il bel villaggio di Crampiolo, con i tetti in piode, preannuncia la fine del trekking. In questa pagina, Binntalhütte, il rifugio tra 4ª e 5ª tappa, con lo sfondo dell'Albrunpass che si scavalca per tornare in Piemonte; 2ª tappa Alpe Veglia – Bortelhütte, nella conca di Furggubäum, una curiosa razza di pecore tipiche del Vallese (foto F. Chiaretta)



SAPEI, IL BOSCO INCANTATO

Dante Alpe

Dopo gli ultimi metri di percorso sterzato parcheggio l'auto nell'ampio piazzale. Sono solo e nessuno disturba la quiete della montagna. Zaino in spalla mi avvio verso la mia meta con calma respirando a pieni polmoni l'aria frizzante del mattino. Sono a Traversa a Mont, in bassa Val di Susa, sui confini di uno dei più grandi parchi naturali del Piemonte: l'Orsiera Rocciavre. La mia meta è il bosco a ridosso della frazione: il Sapei.

Il toponimo "Sapei" è presente e diffuso, seppur in forme leggermente diverse, su tutte le Alpi e sta a indicare un bosco di abeti bianchi (i sap in dialetto locale, sapin in francese). Questa foresta composta essenzialmente di abeti bianchi, pur non essendo particolarmente estesa, è l'unica sopravvissuta in tutta la bassa Val di Susa. Nei secoli scorsi gli abeti venivano spesso tagliati perché servivano come materiale da costruzione, ma soprattutto per privilegiare il bosco di larici che, a differenza dell'abete, lasciando filtrare molta luce consente la crescita delle specie erbacee e quindi il pascolo nelle radure sottostanti. Il Sapei probabilmente si è salvato in quanto si è sviluppato in una zona non appetibile al pascolo: in questa zona gli abeti sono cresciuti su un substrato costituito in gran parte da antiche pietraie che pur essendosi ricoperta di vegetazione non consentivano un pascolo agevole.

Un bosco per tutte le stagioni

Un bosco magico il Sapei. In primavera, quando le ultime macchie di neve sono scomparse e, tra l'erba, cominciano a spuntare i primi fiori, messaggeri precoci di un'estate in divenire, mentre tra i rami un concerto ininterrotto di canti preannuncia la nuova stagione riproduttiva. In estate, quando passeggiare nel bosco è la soluzione ideale per cercare riparo dal calore sotto l'ombra degli abeti, tendendo l'orecchio per ascoltare i rumori degli animali che si spostano al passaggio. In autunno, per i colori sgargianti delle betulle che qua e là occhieggiano nelle poche radure che interrompono la continuità degli abeti. Specie pioniera, la betulla cresce ai bordi delle pietraie che "solcano" in alcuni punti le zone alberate.



Ma è l'inverno la stagione migliore per frequentare questo bosco. Stagione delle ombre lunghe nella quale si coglie veramente l'essenza di quello che, con i miei ex colleghi guardiaparco, chiamiamo "il magico Sapei". Certo, l'accesso durante la stagione invernale è più difficoltoso a causa delle neve, ma è proprio grazie alla neve che il bosco si trasforma. Gli abeti soprattutto: in caso di coltre abbondante si ricoprono completamente e infondono l'impressione di essere in una grande foresta del nord Europa. Naturalmente per percorrere il bosco nella stagione invernale è necessario essere adeguatamente attrezzati, sci o racchette da neve ai piedi, in quanto sovente lo spessore del manto nevoso, anche in annate di normali nevicate, può essere notevole. Occorre inoltre specificare

Nella foto accanto, Sapei in estate. In questa pagina, dall'alto: un cervo maschio, una coppia di cince dal ciuffo, un lupo (foto D. Alpe).

che all'interno del Sapei non esistono sentieri segnalati, ma solo alcune piste forestali che consentono percorsi parziali: piste dalle quali è prudente non allontanarsi perché, grazie alla mancanza di riferimenti, si correrebbe un serio rischio di smarrirsi. E vagare con difficoltà in una selva di rami intricati non è davvero il modo migliore per cogliere la magia di un bosco.

Sapei, bosco vivo

Al di là del valore paesaggistico, questo bosco ospita numerose specie animali che, a seconda della stagione, frequentano questo ambiente.

Passeggiando senza fare rumore e osservando con attenzione si possono fare incontri ravvicinati con il timido capriolo, o con i cervi, che animano il Sapei soprattutto nella stagione estiva. Ascoltando in silenzio, magari seduti su un vecchio tronco di abete abbattuto dal vento, si possono sentire i richiami del picchio nero, o il monotono canto della civetta capogrosso inquilina abituale dei fori abbandonati dal picchio. Con un buon binocolo, sono facilmente avvistabili tra le fronde molti piccoli uccelli tipici di questo ambiente come il rampichino alpestre, il regolo e il fringuello. Abitanti assidui

sono le cince: mora, bigia e dal ciuffo. Girovagando nei dintorni della pista si possono avvistare numerosi cervi, i nidi della formica rufa che con la loro instancabile opera contribuiscono a mantenere il delicato equilibrio ecologico del bosco. Nella parte alta si può sentire il richiamo della nocciolaia, segno inconfondibile della presenza del pino cembro, qui presente con numerosi esemplari. D'inverno poi il terreno diventa un libro aperto sul quale "leggere" gli spostamenti degli animali. A patto di non allontanarsi troppo dalla pista seguire le tracce sulla neve è una pratica di interesse, nonché di grande fascino. Caprioli, cervi, cinghiali, tassi e volpi, svelano il loro cammino. Per non dire delle tracce del branco di lupi che frequenta abitualmente questo versante del parco. E, se oltre alle tracce, si ha la grande fortuna di avvistarli, niente paura: incontrare un lupo è un evento, un privilegio. Sarà un incontro di pochi istanti (alla vista dell'uomo i lupi si allontanano rapidi), ma il suo ricordo resterà per sempre impresso nella memoria. E il bosco sarà ancora più magico!

Arrivare al Sapei

Come all'interno del bosco non esistono sentieri segnalati. Per accedervi occorre imboccare una pista forestale che si diparte dalla località Travers a Mont, frazione di San Giorio, uno dei comuni valsusini del Parco Orsiera Rocciavre, raggiungibile con la A32 direzione (uscita Chianocco), oppure con la Statale 24. Da San Giorio si sale alla Frazione Città e quindi a Cortavetto, dove si lascia il mezzo nell'apposito spazio (bacheca del parco) e si prosegue a piedi in direzione di Travers a Mont, dove si arriva in pochi minuti.

All'altezza della segnaletica indicante il Rifugio del Gravio si diparte sulla destra una pista forestale che sale piuttosto ripida nel bosco. La si segue senza lasciarsi tentare dalle diramazioni laterali. Al termine si imbecca sempre in salita una traccia di sentiero che, in una decina di minuti, conduce a una zona più pianeggiante, dove è consigliabile fermarsi: oltre il sentiero non è seguibile con facilità e il rischio





Nella pagina a fianco, Sapei in inverno. In questa pagina: salendo nel bosco, un capriolo in velluto e una femmina, un'amanita muscaria (foto D. Alpe)

di smarrirsi è consistente. Dalla partenza calcolare 30/45 minuti. In inverno, in caso di nevicate la strada è chiusa a Città per cui occorre aggiungere ulteriori 30-40 minuti di percorso lungo la mulattiera segnalata. Di rilievo nelle vicinanze del parcheggio la zona umida detta "Paradiso delle rane", dove in estate è aperto un punto di ristoro con annesso museo del parco dedicato all'acqua.

Info: Parco naturale Orsiera Rocciavré (Ente di gestione delle Aree protette delle Alpi Cozie), Frazione Foresto, Bussoleno, tel. 0122 47064; parco.orsiera@ruparpiemonte.it, guide.parco.orsiera@ruparpiemonte.it



UNA GRANDE OPERA PER LA PIANURA PADANA

Claudio Pedroni e Toni Farina

Fiumi e biciclette. Un accostamento spontaneo. Pedalare su una strada che costeggia un fiume è naturale quasi quanto scivolare in barca sulla sua superficie. Ben lo sanno oltralpe i 300 mila pedalatori che percorrono ogni anno la celeberrima Donauradweg: sette giorni in bicicletta sulle sponde del Bel Danubio Blu, dove pedalare è come un giro di waltzer.

Ma da quelle parti non di solo folclore si tratta: tra Baviera e Carinzia la bici-

cletta significa lavoro per locande (Gasthof) e affittacamere (Zimmer), senza contare i numerosi laboratori di pronto intervento (Farrhad Service) collocati in ogni contrada. In sostanza un preciso e ben calcolato ritorno economico, in grado di coniugare il turismo con la tutela del paesaggio.

E non c'è solo il Danubio. A nord delle Alpi, infatti, l'abbinamento tra biciclette e ambienti fluviali (e lacustri) è pressoché una costante: Drava, Reno, Loira, Elba e molti altri corsi d'acqua

minori sono interessati da ciclovie frequentate da stuoli di pedalatori (molti sono i casi in cui ruote e pedali viaggiano in simbiosi con grandi e accoglienti chiatte).

La Ciclovía dell'Elba, ad esempio, è stata percorsa nel 2010 da 155 mila ciclisti, e la spesa media dei cicloturisti in quel tratto è di 66 euro al giorno a persona. Ben 70 mila ciclisti percorrono ogni anno per intera la Ciclovía del Danubio, grazie ai quali nel 2010 l'Austria ha fatturato 72 milioni di euro!



Pedalaro lungo il Po

Economia e ambiente sono dunque il risultato del binomio fiume-bicicletta. E a mezzogiorno dell'arco alpino? In Italia la situazione è purtroppo diversa. Con l'eccezione dell'Alto Adige, dove tutti i principali corsi d'acqua sono interessati da una ciclabile protetta, in gran parte delle regioni italiane il cicloturismo è ancora un'opportunità non colta.

Non fa eccezione il primo fiume italiano, il Po, "l'amato" Padus: il "miracolo che abita in fondo al pentolone padano, intasato da capannoni, porcilaie, autostrade" (l'immagine è di Paolo Rumiz che di biciclette se ne intende). Il Po: grande via d'acqua e grande opportunità di mobilità dolce fra le Alpi e l'Adriatico, fra il Monviso e il Delta. Non solo, una via internazionale: l'asta del Po è compresa in Eurovelo 8, grande itinerario europeo da Cadice alla Grecia.

Nonostante sia questione posta da tempo, la ciclabilità del Po non ha ancora trovato una risposta soddisfacente. Non mancano però segnali incoraggianti, quali la destinazione di un finanziamento specifico al Po nella legge quadro nazionale sul turismo (L. 135/2001), la creazione del Sistema Po di Lombardia, l'instaurarsi di accordi fra enti locali e l'Agenzia Interregionale per il Fiume Po (AIPO) per agevolare

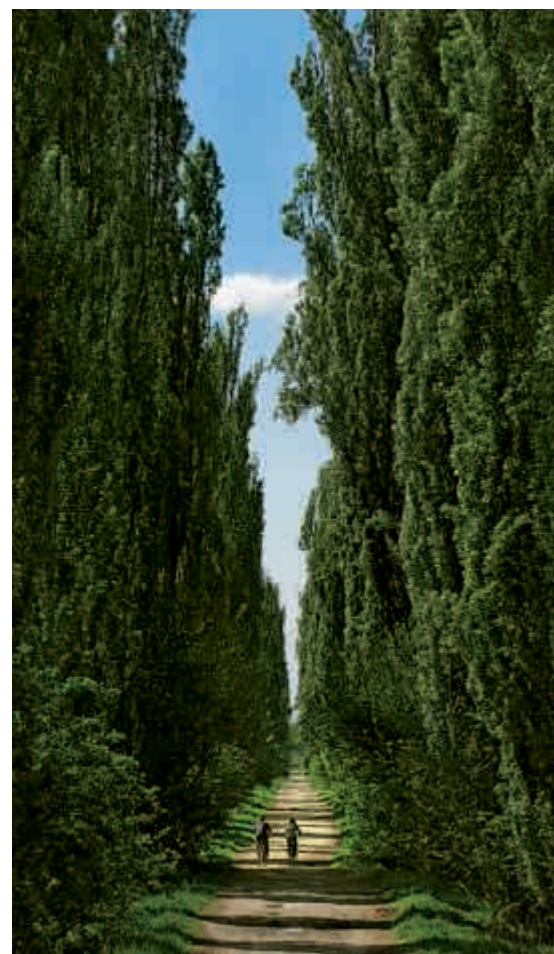
la fruizione ciclistica dell'argine maestro. Va inoltre citato il progetto strategico speciale "Valle del Fiume Po", elaborato dalla pluralità di enti interessati dal corso del fiume che aveva fra le finalità la sua fruizione sostenibile, a partire dall'utilizzo della bicicletta.

Recente la presentazione a Milano del Progetto "VENTO". Elaborato dal Politecnico di Milano lo studio "VENTO" prefigura una ciclovvia lungo il Po con collegamenti alle città di Venezia e Milano (VENEZIA-TORINO, da cui l'acronimo VENTO). Uno studio completo, che sulla base di esperienze similari sui grandi fiumi europei prefigura un ritorno economico importante. E, soprattutto, un favorevolissimo rapporto tra investimenti e ricavi.

Dal Monviso al Delta

Monotono? Solo un osservatore superficiale può giudicare così il viaggio a pedali in compagnia del Po. In realtà proprio la bicicletta si rivela il mezzo ideale per conoscere e apprezzare le molte variabili "nascoste" nella foschia della Pianura Padana. Il mulinare lento dei pedali, in sintonia con il lento andare del Grande Fiume. Le decine di piccoli borghi prima alti e discosti dal fiume (Carmagnola, Gassino, Valenza, San Zenone), poi appoggiati all'argine maestro: Caorso, Zibello, Roccabianca, Colorno, Casalmaggiore, Gualtieri,

Nella foto in apertura, sul lungo Po a Torino (foto S. Serra). Qui sopra, chiatte e bici sul fiume a Villafranca Piemonte (foto Ass. Amici del Po); sotto, il bel viale di pioppi cipressini a Borgo Cornalese (foto T. Farina). Nelle pagine seguenti, nella Riserva naturale della Confluenza Sesia e Gava e Belvedere di Cantavenna (foto T. Farina).





Guastalla, Ostiglia, Bondeno, Mesola, Contarina.

Ogni borgo è un approdo color rosso-mattone, fatto di porticati, di palazzi e castelli, di incontri con la gente di Po che ancora vive del e con il fiume. E fra un approdo e l'altro i cascinali, gli edifici rurali con le corti, abitazioni da "casanti", ancora abitate da uomini e mandrie bovine.

E che dire del privilegio del refrigerio di una fontana di piazza, dell'ombra di un bosco di ripa, regali inattesi in un soleggiato giorno d'estate. Scendere dall'argine e dirigersi alla riva, per attingere dal fiume l'energia primordiale dei suoi vasti ghiareti, la distanza "amazonica" fra le sponde.

Affacciarsi dal ponte di Casalgrasso a sbirciare il Monviso che si riflette nell'acqua, respirare storia sabauda a Torino. E proseguire a oriente fra campi di riso, fra "terre d'acqua", mentre sui crinali del Monferrato sfilano medioevali profili.

Ogni affluente porta al Po testimonianze alpine, o d'Appennino. E il paesaggio oscilla tra la natura della golena umida, con pioppi e salici altissimi e

rassicuranti querce dai tronchi colonari, e gli estesi coltivi che si alternano in base alle stagioni. Nonostante l'intensa frequenza, chi scrive trova ancora in queste terre sorprese: una nuova lanca, un meandro, un bosco, "segreti" impossibili da cogliere se frettolosi o motorizzati.

Occorre insomma lo spirito giusto, quello di Mario Soldati quando, nel 1957, discese il Po alla ricerca dei cibi e delle ricette introvabili se non nei ristoranti sulla riva, lambiti dall'acqua della piena che a volte invade questi luoghi sacri. Passata la piena, questi casotti ripropongono la frittura di pesciolini impanati e di bocconi di pesce gatto reso per miracolo commestibile da ricette un po' magiche. E che dire dei piatti a base di riso, e le paste ripiene di ogni cosa, dal magro di ricotta ed erbe, alla zucca e alle carni dei capelletti, tortellini, anolini in brodo...

Pedalar lungo il Po?

È possibile...

E ora è anche più facile con la Guida "La Ciclovia del Po". Due volumi: con il primo si va dalla sorgente al Pian del

Re a Mantova, con il secondo si giunge al delta sull'Adriatico.

Frutto dell'esperienza e dei sopralluoghi dei due autori, Claudio Pedroni, responsabile reti ciclabili FIAB, e Antenore Vicari, tour operator torinese specializzato in viaggi in bicicletta, la guida descrive un percorso su entrambe le sponde (697 km in sponda sinistra, 706 km in sponda destra), sfruttando la principale risorsa disponibile, l'argine maestro, ovvero l'ultima difesa dalle piene, che presenta situazioni varie a seconda delle destinazioni d'uso (si va da autentiche, lunghe ciclabili, a tratti coincidenti con strade come l'ex statale 62 in Emilia, a tratti sterrati non ovunque permessi come in Piemonte).

I tratti di pista ciclabile in senso stretto, riservati alle biciclette a norma di Codice della Strada, riguardano solo una parte dei percorsi descritti, per il resto si pedala perlopiù su strade a bassa intensità di traffico toccando i centri abitati più caratteristici (in Piemonte si seguono per grandi linee gli itinerari segnalati dal Parco del Po). A discrezione sono le molte varianti

verso le rive del fiume, dove si trovano le aree a maggior valenza naturalistica.

Edita dalla specializzata Ediciclo, e finanziata dalle regioni interessate dal fiume nell'ambito della citata legge 135/2001, la guida consente al ciclista di pedalare già oggi in modo decoroso sulla rotta dove domani si pedalerà in modo ottimale grazie alla auspicata realizzazione delle infrastrutture: la ciclabilità dell'asta del Po può e deve essere migliorata, e la miglior sollecitazione giunge proprio dai ciclisti che già ora la percorrono.

La guida può innescare un circolo virtuoso: lo scopo è che l'incremento dei fruitori incentivi gli enti preposti a realizzare gli interventi atti a migliorare la segnaletica, a garantire maggior sicurezza, in particolare nell'attraversamento dei ponti, e maggior "fluidità", migliorando il fondo nei tratti più rustici.

La speranza fondata è che questi miglioramenti sortiscano a loro volta l'effetto di far aumentare i ciclisti e le strutture ricettive, facendo sì che il Po diventi a tutti gli effetti un grande fiume europeo. Alla portata di tutti e di tutte le biciclette: il suo ambiente e la sua storia ne sono degni. La Ciclovía del Po, Cicloguida in 2 volumi a cura di Claudio Pedroni e Antenore Vicari; Ediciclo editore, Portogruaro (VE).

LA FEDERAZIONE ITALIANA AMICI DELLA BICICLETTA

La FIAB è una Onlus che organizza le associazioni ciclo-ambientaliste presenti in tutte le regioni italiane. La sua "mission" è la promozione dell'uso della bicicletta, sia come mezzo di trasporto sostenibile per migliorare traffico e ambiente in ambito urbano, sia come mezzo per la pratica di una forma di turismo rispettosa dell'ambiente. Tra le sue proposte grandi reti ciclabili come la Ciclopista del Sole, la rete Bictalia, nonché la rete EuroVelo network di percorsi ciclabili del Vecchio Continente.

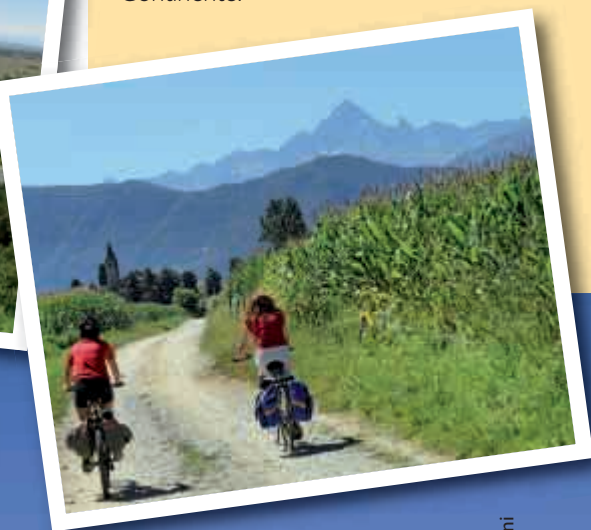


foto C. Pedroni



ALLA SORGENTE DEL **MAIRA**

Elisa Rollino

Risparmiata dal turismo di massa, la Val Maira è diventata meta di un turismo “popolare” ma di qualità, attento ai valori ambientali e culturali





Per i cuneesi rendersi conto del successo turistico della Valle Maira è stata un'esperienza disarmante. Come quando ti accorgi del fascino della vicina di casa solo se un nuovo arrivato comincia a farle la corte e allora la sua bellezza diventa ineluttabile anche ai tuoi occhi. La Valle Maira inizi a guardarla con altri occhi quando, percorrendo in auto la Statale 22, scorgi sul ciglio della strada solo escursionisti mitteleuropei che ammirano estasiati entrambi i versanti della stretta e tortuosa vallata. Diventi poi geloso delle attenzioni dei turisti d'oltralpe frequentando le librerie, dove ti rispondono senza indugi che il migliore, il più completo, libro sulla Valle Maira è "Antipasti und alte Wege" di Ursula Bauer e Jürg Frischknecht.

Sorgenti protette

Per capire la ricchezza di una zona che attira turisti da tutta Europa meglio partire dall'inizio, dal pianoro da cui nasce il torrente che l'ha incisa e che fa parte di un Sic (Sito di interesse comunitario). Il Sic delle Sorgenti del Maira comprende parte delle pendici del Vallone Maurin, che deve il nome al Colle omonimo (2.641 m s.l.m.). Al di là del Colle del Maurin c'è la Valle dell'Ubaye in Francia ed è stato percorso per secoli a piedi dai lavoratori stagionali che cercavano nel Paese d'oltralpe una via di

fuga alla povertà. La quota del Sic è compresa tra i 1.476 ed i 3.012 metri, si estende per 727 ettari nei confini del Comune di Acceglio. E' un paesaggio dominato dagli habitat rocciosi delle rupi e dei detriti di falda morenici, la vegetazione tipica è composta da praterie di piante rupicole e da foreste di lariceti. Uno degli habitat più interessanti è quello del pino uncinato (*Pinus uncinata*), importante è anche la presenza di "muschi calcarizzanti". Numerosi i fiori tipici delle Alpi occidentali, come la *Gentiana ligustica*, la *Primula marginata*, la *Viola pinnata* e la *Campanula alpestris*, alcuni inseriti nella Lista Rossa italiana e regionale delle specie rare. Venendo agli animali, è possibile incontrare in questa zona l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), il biancone (*Circaetus gallicus*), la coturnice (*Alectoris graeca saxatilis*), il gallo forcello (*Tetrao tetrix tetrix*), il gufo reale (*Bubo bubo*), la civetta capogrosso (*Aegolius funereus*) e il gracchio corallino (*Pyrrhocorax pyrrhocorax*). Tra i mammiferi invece è importante la presenza di un pipistrello, il rinolofo minore (*Rhinolophus hipposideros*). E' una zona abitata inoltre dalla *Rana temporaria*, dal ramarro (*Lacerta bilineata*) e dalla lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), questi ultimi segnalati a quote insolitamente elevate.

Numerose le specie di farfalle, alcune molto rare e di interesse comunitario come la *Erebia scipio*, la *Parnassius apollo*, *Parnassius mnemosyne* e la *Maculinea arion*.

Un Sic "vissuto"

Sono tre i punti d'interesse del Sic: le Sorgenti del Maira, la Rocca Provenzale e il Bosco di Saretto, luoghi che coniugano ricchezza naturalistica e funzione sociale. Alle sorgenti del Maira, infatti, si sale con l'auto carica di vettovaglie per festeggiare l'addio al nubilato dell'amico, oppure pieni di aspettative per la prima notte in tenda da passare coi figli. Si perché sono zone intesamente "vissute" dai turisti e dalla gente del posto: in cima alla Rocca Provenzale (2.451 m s.l.m.), ad esempio, diversi amanti della montagna si sono sposati. La Provenzale è un corno di roccia dal profilo indimenticabile che si innalza a monte di Chiappera, ultima borgata abitata della Valle. Il Bosco di Saretto, infine, prende il nome dall'omonima frazione di Acceglio. Nel bosco, i pini uncinati nascondono alcune grotte di travertino. Nino Perino è la guida alpinistica che proprio alle Sorgenti si occupa dell'area attrezzata e di "Campo base", la struttura ricettiva ricavata da una ex caserma militare. Lui partecipò alla realizzazione del Tour del Brec



Per saperne di più:

"Val Maira: un affresco storico, economico, turistico, culturale" Più Eventi Edizioni 2012; "La Valle Maria. Ambiente, Cultura, Escursioni" Edizioni L'Arciere 2006; "Neu e Auro 37 poesie nell'occitano di Elva" Edizioni Fustasan Firmino Film 2008; www.ghironda.com, sentieri e strutture ricettive della zona www.espaci-occitan.org, orari e informazioni sull'Istituto di Studi Occitani e il museo interattivo Sòn de lenga (Dronero).

Chambeyron (dal nome della cima più elevata, 3.389 m s.l.m., di questo tratto delle Alpi Cozie), anello tra Valle Maira e dell'Ubye e recentemente ha lavorato all'ultimazione della Via degli Alpini, sul monte Oronaye, una ferrata spettacolare e "storica". Sempre Nino è l'ideatore del tracciato del sentiero "Roberto Cavallero", anello di cinque tappe, con partenza e arrivo a Campo base, che si incontra con "Il Dino Icardi" anello percorribile invece in uno o due giorni. La nostra guida ha contribuito allo sviluppo turistico della Valle e ce ne racconta alcuni aspetti curiosi. Una delle più importanti potenzialità turistiche della zona, lo sci d'alpinismo, nacque probabilmente in modo casuale: "Tutto è partito dalla Cina, dove incontrai una guida Altoatesina che lavorava molto con i turisti provenienti dal centro Europa. Lo invitai in Valle, tornò poi numerose volte coi suoi clienti, da lì si sparse la voce circa le condizioni adatte per lo sci alpinismo e si sviluppò anche il turismo invernale". Ma quanta fatica ha fatto la Valle a scoprire la propria vocazione turistica? "La Provenzale ha sempre attirato alpinisti da altre regioni italiane mettendo a dura prova la ricettività del posto. La zona offriva solo qualche albergo, ma agli alpinisti non piacevano gli orari rigidi di queste strutture, quindi se ne tornavano a casa oppure dormivano nei locali della canonica di Chiappera". Ora le cose sono cambiate, salendo la Statale 22 ti accorgi infatti che l'offerta turistica è varia: locande, bed and breakfast, affittacamere numericamente superano gli alberghi.

Radici occitane e prospettive europee

Quando la Valle Maira è diventata una nota meta turistica in tutta Europa? Per capirlo bisogna salire a San Martino, frazione di Stroppa posta su uno sperone che domina la Valle. A San Martino inferiore negli anni Novanta la coppia Schneider aprì una casa per ferie che è diventato un punto nevralgico del turismo tedesco in zona. Lei di Colonia, suo marito austriaco, facevano gli assistenti sociali e superati i trent'anni diedero una svolta alla loro vita e contemporaneamente al turismo in Valle Maira, partendo col pro-

porre negli anni Ottanta stage di lingua italiana a Prazzo. “In Germania la Valle Maira è diventata una meta turistica popolare” ci racconta Maria Schneider “ grazie a una nostra intensa attività di promozione sui settimanali specializzati”. Che cosa piace ai turisti stranieri? “Sono attirati dall’ambiente naturale e dall’atmosfera rimasti autentici e affascinati dall’abbandono, quindi proprio da ciò che è la dannazione della Valle, ancora troppo spopolata”. La locanda di Maria si trova sul Percorso Occitano, anello a tappe che percorre tutti e due i versanti orografici della Valle, da fare a piedi, ma anche con MTB o cavallo. Lei come altri proprietari delle strutture ricettive dislocate lungo il percorso si occupa volontariamente di mantenerlo pulito ed accessibile agli escursionisti. Il sentiero non è l’unico segnale della presenza della cultura occitana, è impossibile infatti percorrere la Valle senza imbattersi in insegne con la classica croce di Tolosa. C’è infatti chi lavora per la diffusione della cultura occitana. Rossella Pellerino è una di queste, linguista consulente dell’Espaci Occitan - struttura per la promozione del territorio e della lingua occitana - cantante del gruppo di musica medievale e trobadorica “A fil de ciel”, si definisce “madrelingua occitana” e in quella lingua si scambia sms ed email con le amiche. Quanto è importante la cultura occitana in Valle? “Stiamo assistendo a una occitanizzazione di ritorno: chi ha antenati occitani ora frequenta i nostri corsi per tornare a parlare l’antica lingua, ma la vogliono imparare anche persone che con tale cultura non hanno mai avuto a che fare”. I giovani hanno un grande ruolo nella riscoperta o nella riappropriazione delle radici culturali: “Al bando per tesi di laurea sulla cultura occitana rispondono ogni anno una trentina studenti, non solo sui temi linguistici ma anche naturalistici e sociologici”. Sempre loro sono protagonisti, secondo Rossella, di un ritorno in valle “Si tratta di un fenomeno lento, iniziato circa da una quindicina d’anni, ma molto capillare. Chi torna lo fa con coscienza delle difficoltà e con vocazione al sacrificio”.



La Valle “Magra”

Per chi ha dimestichezza con il Piemontese la vocazione al sacrificio sembra evocata dallo stesso nome della Valle. “Toumbaren i cazei di vilage/Sle mountanhe abandonà,/Un al bot, senso tapage,/i cazei d’le noste ruà./” (Cadranno i casolari dei villaggi/Sulla montagna abbandonata,/Uno alla volta, senza rumore,/I casolari delle nostre borgate./) scriveva Piero Raina, poeta che ha amato e amministrato la Valle e che ha composto i versi durante il più recente esodo da Elva, spettacolare paese dell’Alta Valle. Cosa significasse vivere in un paese di alta montagna ce lo racconta, ripercorrendo la propria infanzia, Fortunata, cognata del poeta: “Da novembre a maggio non uscivi più di casa. Ho cominciato a falciare il fieno a dodici anni, non avevo ancora la forza per arrotare la falce e porto ancora la cicatrice dei tagli che mi sono fatta allora. Falciai il fieno, potavo e facevo legna, allora la donna era tenuta a fare gli stessi lavori dell’uomo”. Donne che lavoravano come uomini, bambini che uscivano dall’infanzia troppo presto, l’ambiente bucolico della Valle è stato lo scenario di una vita dura per molti. Donatella invece è guida turistica e ambientale da oltre trent’anni in Valle: “Ho iniziato a credere nelle potenzialità del territorio quando la gente mi chiedeva ancora “Scusa, ma non capi-

In apertura, Rocca Provenzale. Nella pagina accanto, vista su S.Martino; qui sopra, il paese di San Martrino, vista dalle sorgenti del Maira (E.Durbano)



sco, che lavoro fai?” e i tesori architettonici e artistici venivano considerate “cose vecchie”. Ora che le cose sono cambiate si può vivere di turismo in Valle? Solo con molta fatica, ascoltando le sue peripezie professionali ti accorgi che manca ancora un’attività di *incoming* e promozione del territorio sistematica e che in una delle Valli più turistiche del Piemonte la vita lavorativa delle guide professioniste è ancora piena d’ostacoli.

CUBA, COME IMPARARE A TUTELARE L'AMBIENTE

L'esempio della Ciénaga de Zapata nel sud dell'isola caraibica

Claudio Ronando, Stefano Forneris

“Lo Stato protegge l'ambiente e le risorse naturali del Paese. Ne riconosce lo stretto rapporto con lo sviluppo economico e sociale sostenibile al fine di rendere più razionale la vita dell'uomo ed assicurare la sopravvivenza, il benessere e la sicurezza delle generazioni presenti e future. E' compito degli organi competenti applicare questa politica. E' dovere dei cittadini contribuire alla protezione dell'acqua e dell'atmosfera, alla conservazione del suolo, della flora e fauna e di ogni utilizzo dell'ambiente”. Articolo 27 della Costituzione della Repubblica di Cuba.

Ma come vengono applicati questi principi? Sono solo “sani propositi” o trovano riscontro nella realtà? Emblematico è l'esempio della gestione dell'ambiente e dell'attività di educazione ambientale della Ciénaga de Zapata, 6000 chilometri quadrati all'estremo sud della provincia di Matanzas affacciati sul mar dei Caraibi, un nome che nei cubani evoca storia, natura e povertà.

Una storia che dai primi insediamenti, risalenti ad almeno 4000 anni fa, trova segni di tutti i principali avvenimenti degli ultimi cinquecento anni, dalla pirateria allo schiavismo, fino all'epilogo del 17 aprile 1961 quando, alla Baia dei Porci, l'esercito cubano e la popolazione “*cienaguera*” scongiurarono il tentativo di inva-

sione che avrebbe dovuto por fine alla rivoluzione castrista. Eppure questi corsi storici, pur così importanti, hanno toccato la Ciénaga quasi senza lasciare tracce permanenti, quasi fossero stati ospiti casuali e senza importanza dell'unico vero elemento che la caratterizza: l'ambiente.

La Ciénaga de Zapata è una striscia di costa lunga 175 chilometri che si allarga nell'entroterra per decine di chilometri senza superare mai i 6 metri sul livello del mare. Una grande pianura composta da strati di origine marina, in cui dominano le rocce carbonatiche, caratterizzata da una grande variabilità ambientale cui corrispondono numerosi tipici ecosistemi. Dall'*Herbazal*, dove dominano le formazioni erbacee che occupano più di un terzo dell'area, fino alla *Manigua costera* caratterizzata da suoli poveri, aridi e all'*Uveral*, costituito da dune ricche di sale, si passa attraverso zone boscate, lagune salmastre o intermitenti e mangrovieti.

Quest'area, la più vasta e meglio conservata del Caribe insulare, presenta una straordinaria ricchezza botanica e zoologica – entrambe peraltro ancora in parte da scoprire – idealmente simboleggiata dai tre famosi endemismi ornitologici scoperti dallo spagnolo *Fermin Cervera* nel 1962: la *Ferminia* (*Ferminia cerverai*), la Gallinella di Santo Tomàs (*Cyanolimnas cerverai*) e il Cabrerito della Ciénaga (*Torreornis inexpectata inexpectata*), tutti abitanti dei canneti palustri.

L'Avoltoio
collorosso -
Cathartes aura
è comunissimo
in Cuba; svolge
la funzione di spazzino.
A destra il Centro
di ecologia di Santo Tomas,
costruito in collaborazione con
l'Ente Parco dei Laghi di Avigiliana:
sotto, un'iguana, il rettile più
comune dell'isola e un fenicottero -
Phoenicopterus ruber
(foto G. Forneris e S. Forneris)

Infine la povertà, un aspetto ben evidente se si considera che nei 4230 chilometri quadrati del Municipio della Ciénaga si contano meno di 9000 abitanti. Ciò nonostante, in ognuno dei 22 villaggi che lo compongono, oltre a un presidio medico si trova una scuola primaria. Fatto, quest'ultimo, importantissimo perché permette di elaborare e realizzare una strategia di conservazione dell'ambiente fondata sull'educazione e condivisa con la popolazione.

Fino alla fine della dittatura di Batista, la scolarizzazione a Cuba era privilegio di pochi e specie nelle aree più emarginate, come la Ciénaga de Zapata appunto, l'analfabetismo raggiungeva percentuali elevatissime. In una tale situazione, a cui si abbinava un'estrema povertà, l'attenzione alla tutela dell'ambiente quasi non esisteva e l'unico approccio era mirato a soddisfare esclusivamente le esigenze personali.

Con la rivoluzione castrista mutarono radicalmente le condizioni sociali, in particolare, come detto, nei campi sanitario e dell'istruzione.

La scuola elementare divenne obbligatoria e col tempo, tra le materie, si iniziò anche a insegnare quella che noi definiamo ecologia. Ma a differenza dei nostri corsi, che utilizzano le uscite di campo quale compendio alla formazione teorica, in Ciénaga l'approccio è ben diverso. Qui tutti i ragazzi conoscono il territorio in cui vivono e ne hanno un'esperienza diretta e quotidiana. Perciò i docenti lavorano soprattutto per fornire agli studenti gli strumenti e gli spunti necessari perché possano elaborare le conoscenze che già possiedono, nonostante la carenza di risorse economiche.

Un sistema che in breve ha dato ottimi risultati e, dalla metà degli anni '90, alle normali attività curriculari si sono affiancate iniziative didattiche extrascolastiche mirate proprio all'approfondimento della conoscenza dell'ambiente. Quasi sempre, l'opera di questi "docenti esterni" si organizza tramite Circoli associativi, come nel caso del *Club de Naturaleza Los Tres Endémicos*, sorto a Santo Tomàs, un

villaggio di circa 120 abitanti nel cuore della Ciénaga. Pur rivolta principalmente agli allievi della scuola di Santo Tomàs, all'iniziativa, che ha preso il nome proprio dalle tre specie di uccelli endemiche sopra ricordate, aderiscono anche persone non più in età scolare e in genere chiunque manifesti il desiderio di conoscere e proteggere.

Visitando il locale del *Club*, per prima cosa si trova un cartello che narra la storia di Daniel, un ragazzino che, grazie al *Circulo de Interés* ha radicalmente mutato il proprio atteggiamento nei confronti dell'ambiente diventando da distruttore a protettore della natura.

L'esperienza didattica maturata a Santo Tomàs e in altre scuole della Ciénaga è stata oggetto di scambi formativi e culturali con alcune scuole italiane attraverso iniziative realizzate con la collaborazione tra il Parco dei Laghi di Avigliana, l'Università di Torino e il Parco della Ciénaga de Zapata. Un'esperienza che, oltre allo scambio di esperienze didattiche, si è concretizzata nella pubblicazione di una guida naturalistica e di un video dal titolo *Cuba e Piemonte: due realtà ed un unico fine, difendere l'ambiente*.

Ma nella Ciénaga de Zapata l'educazione ambientale non si rivolge solo alla scuola primaria e si impegna su più fronti, svolgendo parallelamente un'importante attività scientifica promossa e coordinata dal CITMA, organismo del Ministero della Scienza, Tecnologia e Ambiente. Cinque le più importanti ini-

ziative, che coinvolgono in vario modo la popolazione locale.

Il Centro di Riproduzione della Cotorra (*Amazona leucocephala*) è stato realizzato in collaborazione con le Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino e dell'Avana con lo scopo di ottenere la riproduzione in cattività della specie. E' stato così possibile avviare un programma di tutela delle popolazioni selva-





tiche preservandole dai prelievi illegali dei pulli in natura. Nel Giardino botanico, invece, lo studio della flora locale è particolarmente rivolto alle piante medicinali. In pochi anni sono già catalogate 140 specie di interesse medicinale, 38 delle quali sono utilizzate per la produzio-

ne di fitofarmaci. Un fatto particolarmente importante a Cuba dove ancora oggi, a causa dell'embargo, i farmaci di sintesi sono scarsi e poco reperibili. Altri due Centri si occupano di fauna. Il primo si interessa della riproduzione dell'ittiofauna indigena mentre un secondo opera per la conservazione e lo sviluppo del coccodrillo cubano (*Crocodylus rhombifer*).

Oltre a queste iniziative, all'organizzazione sul territorio di una rete di punti di informazione e all'opera del Centro per la gestione e il controllo ambientale, a Santo Tomàs è attiva anche una Stazione ecologica realizzata grazie alla collaborazione tra il Parco naturale dei Laghi di Avigliana, la



Foto grande: il Toco (Priotelus temnurus) è considerato l'emblema nazionale in quanto il suo piumaggio ha gli stessi colori della bandiera cubana. In alto: Todo di Cuba (*Todus multicolor*). In basso: la Civetta nana di Cuba (*Glaucidium siju*) è del tutto simile alla nostra Civetta nana (*Glaucidium passerinum*), anche nelle sue abitudini di cacciatrice diurna e predatrice di passeriformi (foto G. Fomeris e S. Fomeris)

facoltà di Medicina Veterinaria di Torino, il Parco nazionale della Ciénaga de Zapata e il CITMA.

La struttura è organizzata come punto di accoglienza per studiosi e studenti ai quali mette a disposizione logistica e strumenti per la ricerca.

Naturalmente la tutela dell'ambiente non si limita alla sola azione di educazione rivolta alle scuole e si sviluppa anche mediante diverse altre forme che vanno dalla pianificazione urbanistica e territoriale, fino all'opera del parco nazionale.

Un'articolazione complessa e vasta che, pur non trascurando la parte più propriamente scientifica, trova nel sistema educativo il principale punto di riferimento attraverso cui riesce a coinvolgere nella gestione sostenibile delle risorse del territorio non solo le scuole, ma l'intera popolazione.



Sopra: i granchi di terra nel periodo riproduttivo invadono letteralmente le strade della Ciénaga, per spostarsi dalla foresta al mare. In basso: "Piemonte Parchi" è arrivato anche nelle scuole della Ciénaga de Zapata! (foto G. Fomeris e S. Fomeris)



La storia di Daniel

Daniel Morejon Rodriguez era un bambino che, come molti altri, prima di iscriversi al Circulo de Interés Los Tres Endémicos di Santo Tomás catturava e uccideva uccelli selvatici.

Raccontano i suoi amici della Scuola Primaria Claudio Arguelles Camejo che Daniel, come molti altri suoi compagni, abbandonò per sempre questa forma di divertimento quando gli insegnanti spiegavano loro l'importanza degli uccelli.

Perciò all'inizio dell'aprile 1997, quando prese vita il Circulo de Interés, Daniel ad appena 9 anni fu il primo ad alzare la mano per aderire alla promessa di proteggere l'ambiente della Ciénaga e, come primo atto, consegnò la fionda perché venisse distrutta.

Daniel promise allora a suo padre e ai suoi fratelli che, da quel giorno, avrebbe utilizzato i suoi occhi, le sue mani e la sua intelligenza per proteggere e impedire che altre persone irresponsabili potessero distruggere l'ambiente in cui viveva.

Oggi Daniel non è più tra noi. Il 14 novembre 1997, un incidente domestico gli impedì per sempre di proseguire l'opera che aveva intrapreso con così forte determinazione. Perciò i ragazzi del Club "Los Tres Endémicos" seguiranno il suo esempio ricordandolo sempre.

DIMENTICATA VALFREDDA

Filippo Ceragioli

Appartata e poco frequentata dagli escursionisti, quest'angolo della Val di Susa fa parte della rete regionale di "Natura 2.000"

Non è un posto dove si arriva per caso. Dall'autostrada Torino Bardonecchia o dalla ferrovia neanche la si vede, nascosta com'è dal costolone che collega il Vallonetto con lo Jafferau. La sua posizione, defilata rispetto al confine italo francese e ai grandi assi storici di comunicazione che dalla pianura raggiungevano i colli del Monginevro, della Rho o del Moncenisio, ne ha limitato l'importanza a una scala locale, e anche il Passo di Galambra, che la mette in comunicazione con la media valle e con Exilles, era un tempo difficilmente

transitabile a causa della presenza di alcuni piccoli ghiacciai ora quasi del tutto estinti. In particolare il passo era fino a qualche decennio fa costituito da una sella permanentemente innevata posta sulla linea che congiunge una anticima del Vallonetto con la Punta Galambra. Con la sparizione dei ghiacciai il passo si è spostato decisamente più ad est, sugli sfasciumi in direzione di Exilles, mentre sul vecchio punto di valico scorre oggi un ruscello che scende verso la Valfredda. In questa valle così remota solo i militari, che in Valsusa sono stati in passato tra

i grandi protagonisti dell'attività edificatoria, hanno lavorato in modo piuttosto rilevante sulle creste che delimitano la valle. E' nato così a sud il grande forte ottocentesco dello Jafferau, raggiungibile da Salbertrand grazie ad una ardita strada sterrata tuttora percorribile che transita per il Col Basset. Sul lato opposto della Valfredda ci sono invece i ruderi di una casermetta nei pressi della Punta Galambra e di un osservatorio militare - il "rifugio Valfredda" - sulla sommità della Punta D'Almiane (3018 m). In questo secondo caso però la mulattiera di servizio



che partiva dal passo di Valfredda Occidentale (2898 m) è totalmente frantumata così che per raggiungere il piccolo ricovero è oggi consigliabile seguire una traccia di sentiero che percorre il vicino vallone d'Almiane. Molto più in basso sul fondovalle sorgono le Grange Valfredda, tuttora utilizzate nella bella stagione e dove è possibile acquistare burro fresco e gustosi formaggi. E poco al di sopra delle grange c'è la "Roche Ronde", un curioso rilievo che spunta isolato in mezzo al fondovalle e a monte del quale i pascoli erbosi lasciano rapidamente posto alle pietraie.

Praterie e pietraie

Si tratta insomma di una zona che, anche se situata a breve distanza del comprensorio sciistico di Bardonecchia e dalle grandi infrastrutture di comunicazione, è rimasta integra da un punto di vista naturalistico tanto da essere inclusa nella lista dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC) del Piemonte. L'area tutelata si estende per 1694 ettari e comprende quasi tutta la valle a partire dalle Grange Croix, non lontane dalla strada Bardonecchia-Rochemolles. Circa metà della superficie del SIC è costituita da pietraie, balze rocciose e ghiaioni mentre un altro terzo abbondante è occupato da prati e pascoli, una piccola parte dei quali utilizzati in modo piuttosto estensivo dal bestiame delle Grange Valfredda. La superficie rimanente è ripartita tra arbusteti, dove predomina il rododendro, e i boschi, la cui estensione è però limitata dall'altitudine elevata e dalla rigidità del clima. Nel sito è segnalata la presenza di alcune rarità vegetali quali *Veronica allionii* e *Campanula alpestris*, entrambe inserite nella lista rossa nazionale delle specie minacciate. Anche da un punto di vista zoologico la zona è interessante, sia per i mammiferi, tra i quali accanto a una nutrita presenza di camosci sono stati segnalati l'ermellino e la lepre variabile, sia per l'avifauna. La Valfredda è infatti una importante zona di rifugio per l'aquila, la pernice bianca e il fagiano di monte. Meno vistosa ma forse ancora più interessante per i naturalisti è l'entomofauna, che conta la presenza di



rare specie di lepidotteri legati agli arbusteti umidi di mirtillo e rododendro ("rodoreti-vaccinetti"). Le potenziali fonti di pericolo per gli ambienti presenti in Valfredda sono per il momento, per fortuna, piuttosto limitate.

Una valle per tutte le stagioni

A parte l'allevamento estensivo attorno alle grange Valfredda la presenza umana è sostanzialmente limitata all'escursionismo estivo (a piedi o, più raramente, in mountain bike) o invernale. Tra gli appassionati dello sci-alpinismo la zona è infatti apprezz-



Nella pagina accanto, il passo Galambra in autunno. Qui sopra, bovini al pascolo presso la Roche Ronde; le Grange di Valfredda; un ex-rifugio militare. Nella pagina seguente, la Valfredda dalla strada per lo Jafferau (foto F. Ceraglioli)



zata per la presenza di un buon innervamento fino a stagione inoltrata. Unica nota dolente (d'estate) è la frequentazione da parte dei fuoristrada della vecchia strada militare di servizio al forte dello Jafferau, fonte di inquinamento sonoro e di disturbo della fauna (oltre che degli escursionisti). Un altro percorso che sfiora il SIC è quello che segue il tracciato, quasi pianeggiante, della vecchia decauville che fino agli anni Venti del Novecento collegava la diga di Rochemolles con i bacini di Fregiusia. Questa ferrovia a scartamento ridotto funzionava a benzina e correva parallela alle condotte di alimentazione dei bacini, dai quali l'acqua scende poi in condotte forzate per raggiungere la centrale idroelettrica di Borgonuovo. Oggi il tracciato della decauville è diventato un popolare itinerario per mountain bike o, d'inverno, una bella gita adatta agli sci da fondo o alle racchette da neve.

IL VALLONE DI ALMIANE

Se la Valfredda può essere considerata una "valle dimenticata" il vicino Vallone di Almiame è ancora più solitario e incontaminato. Bagnato dal Rio di Almiame, un affluente di sinistra della Dora di Rochemolles che confluisce nella stessa valle dell'omonimo lago artificiale, questa valletta si incunea per circa 5 km tra la Valfredda (a sud) e il solco principale della valle di Rochemolles. E' racchiusa tra la Cresta del Becco (in destra orografica) e la costiera che comprende Punta Valfredda, Testa del Coin e Tête de Pierre Muret; i due crinali si congiungono sulla già citata Punta D'Almiame. Le caratteristiche del Vallone di Almiame non sono molto diverse da quelle della Valfredda: salendo di quota alle grandi distese erbose si sostituiscono pendii detritici e, nelle parti più scoscese, rupi di roccia scistosa e friabile (il cosiddetto "vetrato", ben poco apprezzato dagli alpinisti). Come la Valfredda anche quest'area è di interesse faunistico, e una buona parte della valletta è inclusa nell'oasi di Protezione denominata "Bardonecchia - Rochemolles - Val Fredda", con una superficie complessiva di circa 540 ettari. Nei pressi del posteggio delle Grange Chaux, che rappresenta per gli escursionisti la porta di accesso al vallone, è da notare una piccola area assimilabile alle "formazioni igrofile di muschi calcarizzanti", uno degli habitat individuati dalla normativa europea per la protezione dell'ambiente. Si tratta di zone molto localizzate dove, grazie allo scorrimento di acque ad alto contenuto di calcare, si sviluppano colonie di "muschi creatori di substrati rocciosi", la cui presenza negli anni fa crescere strati di travertino. A fianco dei muschi si sviluppano inoltre comunità vegetali specifiche che comprendono giunchi, carici e piante carnivore come le pinquicole. Un'altra area di questo tipo – non citata in bibliografia – è peraltro presente anche all'inizio della Valfredda, a monte della pista forestale per le Grange Valfredda.

...IL PRATO È A TAVOLA!

Loredana Matonti

Economiche e salutari, le erbe selvatiche commestibili sono veri e propri cibi-medicina. Ricche di preziosi nutrienti, adeguatamente cucinate, ci permettono di stupire gli ospiti con pietanze dai sapori unici e ormai dimenticati

Spesso, si sa, la necessità aguzza l'ingegno, rendendoci più modesti e aperti a nuove soluzioni. Ieri, come oggi. Anche con pratiche come la "fitoalimurgia", ovvero la cucina con le erbe spontanee, retaggio culturale di tutte le tradizioni culinarie regionali. Il termine, astruso di primo acchito, significa in realtà "alimenti vegetali per sopravvivere". Coniato la prima volta da Ottaviano Targioni Tozzetti nel 1767, in occasione di una ricerca fatta a seguito ad un periodo di carestia, che portò alla sua opera dal titolo *Alimurgia, ossia il modo di rendere meno gravi le carestie, proposto per il sollievo dei popoli*. La definizione fu ripresa nel 1918 dal più noto Oreste Mattiolo, medico e naturalista piemontese, che pubblicò la *Phytoalimurgia pedemontana*.

Seppure appaia quasi anacronistica, questa conoscenza legata ai periodi di guerre e carestie, è tornata alla ribalta pro-

prio oggi, sebbene in chiave molto più ricercata di un tempo. Forse per aspetti culturali e di attenzione risvegliati verso ciò che la terra dona, ma a volte anche per quell'economia domestica sempre più traballante in periodo di crisi economica. E cucinare a costo quasi zero con erbe selvatiche, si può. Risotto al *cujet*, frittata di ortiche e *luvertin*, biscotti al papavero... Lo strano ma invitante elenco potrebbe continuare a lungo, solleticando appetiti e curiosità perché con le piante selvatiche si può cucinare davvero di tutto: dall'antipasto al dessert. Cicorie e papaveri, ortiche e malva, barba di becco e tarassaco, luppulo e borsa del pastore, borragine e salvia dei prati si rivelano, oggi come un tempo, ottimi ingredienti per aperitivi, ravioli, minestre, frittelle, frittate, risotti, insalate, gelati, torte e molto altro, utili per una sana e gustosa alimentazione. Nessuna coda per procurarcele: il "su-



permercato” dove reperirle è sempre aperto. Prati incolti, meglio se in montagna o campagna, lontano da centri abitati, industrie e strade asfaltate. Seppure la raccolta ottimale sia in primavera, alcune si possono ritrovare nella maggior parte delle stagioni. Le conoscenze fitoalimurgiche, inoltre, rendono possibile l'individuazione e la conservazione dell'enorme potenziale genetico (germoplasma) delle specie spontanee. Diversi agronomi del nostro Paese stanno svolgendo accurati studi fitoalimurgici al fine di individuare le commestibili selvatiche da incrociare con le attuali varietà di ortaggi, in modo da poter trarre nuove forme orticole con caratteristiche migliori (maggiore rusticità, maggiore resistenza alle malattie).

Veri e propri cibi-medicina, le erbe selvatiche commestibili sono una risorsa importante per un'alimentazione sana, anche perché non sono frutto della selezione umana, ma solo di quella naturale. Durante il periodo primaverile poi, le parti giovani delle piante sono ricche di fitormoni, in particolare le auxine, concentrate negli apici e nelle gemme, con notevole efficacia depurativa. Diverse le

ricerche che hanno evidenziato le elevate concentrazioni di sali minerali, proteine, l'alto tasso di vitamine come la A e la C e notevoli percentuali di fibre, che sono anche maggiormente biodisponibili rispetto all'alimento coltivato (anche se biologico). Per questo risultano preziosi integratori per migliorare l'alimentazione, al giorno d'oggi particolarmente ricca di cibi a base di carne e di piatti elaborati che favoriscono l'insorgenza delle cosiddette malattie del benessere (arteriosclerosi, obesità, ecc.). E poi, raccogliere erbe selvatiche, radici, bacche e frutti nel silenzio del bosco o immersi in un prato multicolore, ci regala un'emozione ed un piacere arcani. Per non parlare della soddisfazione di stupire gli ospiti con pietanze assolutamente originali e dai sapori forti. Come l'aglio orsino (*Allium ursinum* L.), un aglio selvatico che cresce spesso vicino ai corsi d'acqua e nelle zone umide, formando a volte dei veri e propri tappeti. La sua presenza è presto rivelata dallo sprigionarsi di intensi effluvi, simili all'odore dell'aglio coltivato, ma decisamente più aromatico e dal sapore più delicato e decisamente più tollerabile. Oltre ai bulbi,

si usano anche solo le foglie fresche tritate per insaporire in modo insuperabile minestre, zuppe e risotti. Le sue proprietà medicinali sono simili a quelle dell'aglio coltivato, come quelle ipotensive e antelmintiche (contro i vermi) nonché disinfettanti intestinali. Sembra che il suo consumo inibisca la formazione delle pericolose nitrosamine, potenzialmente cancerogene, che si formerebbero nell'intestino dopo l'ingestione di nitriti e nitrati, aggiunti spesso come conservanti agli insaccati.

Altre specie come i chenopodi, il tarassaco e le ortiche, sono talmente diffuse, che in poco tempo ci permettono di riempire la nostra “borsa della spesa” e rimediare il pranzo. A volte poi, non dobbiamo neppure sforzarci di andar lontano, visto che persino le erbacce dell'orto si rivelano gustose commestibili. Così, se fino al giorno prima abbiamo maledetto quell'erbaccia che seppur estirpata continua a crescere proprio tra le nostre patate, potremmo rimanere piacevolmente stupiti se la raccogliessimo e la impastassimo con i nostri tuberi per farne gustosi gnocchi, oppure se provassimo a farla saltare in padella col burro per mangiarla



al posto degli spinaci. Stiamo parlando proprio del farinaccio (*Chenopodium album*): infestante ma ricca di ferro e vitamina B, è molto nutriente, mentre le foglie pestate e ridotte in poltiglia hanno azione risolutiva su foruncoli e ascessi. Sempre nell'orto spesso facciamo i conti con un'altra infestante, la porcellana o portulaca (*Portulaca oleracea* L.), erba particolarmente gradita ai maiali che la ricercano avidamente (da ciò l'origine di alcuni termini volgari). Le giovani foglie carnose, ricche di acidi grassi essenziali, si possono consumare crude in insalata o cotte, dalle proprietà antinfiammatorie e ottime per il colesterolo alto. Anche piante più note e comuni come la malva (*Malva sylvestris* L.) si usano per preparare delicate pietanze: i fiori e le foglie, oltre ad essere un antinfiammatorio per ogni esigenza, si rivelano ottime in risotti e zuppe. Non si può poi non ricordare la borragine (*Borragio officinalis* L.), ingrediente tradizionale di ogni minestra della nonna che si rispetti. Usata nella medicina popolare nostrana per le malattie da raffreddamento, è ricca in di minerali e acidi grassi essenziali, necessari a una corretta funzione cardiovascolare e a mantenere pelle e unghie sane. I francesi e gli inglesi la coltivavano come un ortaggio e ne ricavano una bevanda fresca estiva. Più anticamente invece, Plinio il Vecchio, famoso naturalista romano, asseriva che mescolata al vino desse allegria e oblio. Anche i medici della Scuola medica salernitana la consideravano un eccellente rimedio contro la malinconia. Invece, per un aperitivo veloce, insolito e irresistibile, da provare le foglie di salvia dei prati in frittelle (*Salvia pratensis* L.). E per i più diffidenti, che temono di dover rinunciare al dessert, niente paura! Basta un po' di pastella e fiori di acacia, tarassaco o sambuco per confezionare delle golosissime frittelle. Tuttavia, queste belle emozioni non sono sempre gratis. Confondere l'aglio orsino col mugghetto o il colchico ad esempio, potrebbe essere fatale. Meglio evitare quindi di mettere in bocca ciò che non si conosce bene e saper distinguere le specie velenose! Particolare attenzione deve essere rivolta anche alla prima cottura, che deve mantenere i colori, le proprietà organolettiche e di conseguenza i gusti. L'alimentazione con le piante selvatiche è un piacere che



In apertura, dall'alto in basso: borragine, ortica, primula usate in molte ricette di fitoalimurgia. Prato di montagna con diverse specie commestibili. Nella pagina accanto, farinaccio, infestante commestibile.

Qui sopra e accanto: preparazione di piatti a base di erbe in un corso di fitoalimurgia; frittelle di fiori di sambuco; salvia dei prati (foto L. Matonti)

va ben oltre il palato. Dedicarsi alla ricerca e alla raccolta di erbe consente non solo di ritrovare sapori speciali, ben lontani da quelli a cui siamo abituati, ma di riavvicinarsi alla natura, di viaggiare a ritroso nel tempo, seguendo le tracce di coloro che prima di noi hanno compiuto gli stessi gesti e provato la stessa soddisfazione nel contemplare questo pregiato raccolto di Madre Natura.

Frittelle di salvia dei prati

Una trentina di belle foglie grandi di salvia dei prati, due uova, farina e olio extravergine di oliva q.b. Preparazione: sbattete le uova con un pò di sale e immergetevi le foglie di salvia.

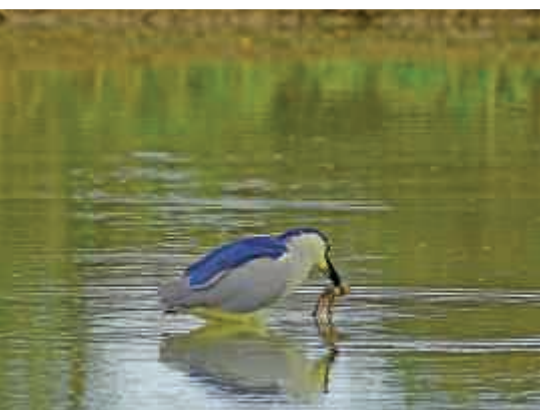
Passatele nella farina e poi friggetele in abbondante olio di oliva. Quando appariranno dorate scolatele e ponetele ad asciugare su della carta assorbente da cucina.



IL CORVO DELLA NOTTE

Aldo Molino

La nitticora è uno degli aironi più comuni in Piemonte. Le sue abitudini notturne non permettono però di avvistarla facilmente



Narra uno dei tanti miti dell'antica Grecia che la bellissima Nyctimene, figlia del re di Lesbo Epopeo, si unisse incestuosamente al padre (costretta o consenziente è oggetto di discussione) e che per la vergogna si rifugiassero in una oscura foresta. Atena, la dea, impietosa la trasformò in civetta cosicché sfuggisse alla luce e agli sguardi. Gli strigidi, cioè gufi e civette non sono però gli unici uccelli amanti delle tenebre, infatti anche tra gli ardeidi c'è chi è più a suo agio nell'oscurità.

La nitticora come dice il suo nome scientifico *Nycticorax nycticorax*, Corvo della notte, oltre che evocarla nel nome, della notte è un

un'assidua frequentatrice. Tipico è quel suo verso un po' gracitante che si può sentire nelle notti estive quando attraversa il cielo per recarsi nelle zone di nutrizione. In effetti come ardeide ha un aspetto un po' bizzarro.

Niente dell'eleganza civettuola della gar-

zetta con la quale condivide molto spesso la residenza; della ieraticità dell'airone cinerino, dello snobismo di quello rosso che desta gli umani, dell'opportunità dell'airone guardabuoi.

Piccoletta, un po' tarchiata, la testa incassata nelle spalle e con quell'abito un poco dandy ha l'aria delle frequentatrici di locali un po' equivoci e quegli occhi rossi di chi tira l'alba.

Ma quando la vedi cacciare, sparisce ogni dubbio sulla sua efficienza. Ai margini di una risaia è apparentemente distratta ma pronta a scattare fulmineamente e quando la testa riemerge dall'acqua, oltre che un ciuffo di erbe saldamente pinzato nel corto becco c'è un succulento ranocchietto. Per il povero batrace non c'è più niente da fare. Pochi e ben assestati colpi di becco e l'anfibio scompare nell'esofago del nostro uccello.

Benché tra gli aironi rappresenti una delle popolazioni più numerose non è facile avvistarla. Solamente nel breve periodo riproduttivo, quando "tengono famiglia" sono attive anche di giorno. Di notte frequentano, marcite, prati umidi, risaie, paludi, luoghi dalle acque basse ricche di prede: rane e girini soprattutto, ma anche grossi insetti, pesci, bisce d'acqua e sorci. Del suo territorio di caccia è estremamente gelosa e non tollera intrusi. Facendo il turno di notte ha molti meno competitori alimentari, al limite qualche





predatore in più. Di giorno riposa su posatoi nei pressi delle garzaie dove ha il nido.

La nitticora ha diffusione cosmopolita mancando solamente in Oceania e in Indocina. Il genere ha oggi due sole specie: *Nycticorax nycticorax* e *Nycticorax caledonicus* presente in Nuova Caledonia e in Indonesia. Altre specie proprie di aree insulari come la nitticora di Reunion, quella di Mauritius, di Ascension o quella di Rodrigues si sono estinte prima che la scienza moderna potesse approfondirne lo studio.

La popolazione europea è stimata in circa 40.000 coppie molte delle quali nidificanti nell'alta Pianura padana, Lombardia ma anche in Piemonte. La popolazione italiana di questo ardeide è quindi la più importante a livello europeo. Da noi è in espansione, ma altrove ci sono preoccupanti sintomi di contrazione. I motivi del declino sono dovuti sia al disturbo antropico che alla riduzione degli ambienti e anche al-

la siccità che ha colpito le aree di svernamento. Nella nostra regione nel 2010 sono stati censiti circa 4.200 nidi a fronte di 6.000 coppie di garzetta, e 2.700 di airone cinerino (gli altri aldeidi sono molto più rari) in una dozzina di siti ma concentrati soprattutto a Montarolo (1.600 nidi), Villarboit, Oldenico e Carisio.

La nitticora è migratrice dalle regioni fluviali dell'Africa subsahariana e giunge alle nostre latitudini a metà di marzo per ripartire poi nel mese di ottobre. Negli ultimi lustri complici cambiamenti climatici e ambientali gruppi di individui hanno svernato in Europa (Italia e Spagna) giudicando più conveniente rischiare il digiuno a fronte di un viaggio con molte incognite.

I nidi sono costruiti con steli e rami grossolonomamente intrecciati su alberi in zone paludose. Durante la fase riproduttiva è gregaria, molti nidi si possono trovare sullo stesso albero in condominio anche con altri aironi. L'iniziativa del corteggiamento è del maschio che offre

Nelle immagini, scene di caccia di una nitticora e un esemplare immortalato in uno scatto (foto A. Molino)

alla femmina dei ramoscelli e inizia la costruzione del nido. La deposizione delle uova ha luogo da aprile a giugno: 3-5 uova incubate da entrambi i genitori per 21-22 giorni. Dopo la schiusa i nidiacei devono essere alimentati e siccome sono molto voraci è un gran da fare. E' per questo che gli adulti sono costretti a "lavorare" anche di giorno. Nei primi 15-20 giorni i pulli restano nel nido poi incominciano ad avventurarsi nei dintorni. Dopo poco più di un mese sono però già in grado di involarsi e iniziare la propria vita indipendente. C'è molta differenza nel piumaggio tra giovani e adulti. I primi sono molto mimetici e possono essere scambiati con il tarabuso. Gli adulti oltre i due anni sono invece inconfondibili. Zampe gialle e coda corte, penne grigio chiaro, testa e dorso ardesia con riflessi verdastri e due vez-zose penne tubolari bianche che scendono sulla schiena.

RIAPRE AL PUBBLICO IL GIARDINO PARADISIA

Fino al 9 settembre riapre al pubblico il Giardino botanico alpino Paradisia di Cogne, nel Parco nazionale Gran Paradiso. Quest'anno lo scioglimento precoce della neve consentirà a tutti i visitatori di poter godere di una fioritura leggermente anticipata della vegetazione. Durante i mesi di apertura al pubblico sono organizzate, in collaborazione con Fondation Grand Paradis e Parco Gran Paradiso, varie attività, animazioni e percorsi di approfondimento, tra cui laboratori didattici sulla vita delle farfalle, sulla produzione del miele, sulle piante officinali e sulla musica rivolti ad adulti e bambini. Fondato nel luglio del 1955, il Giardino Botanico Alpino Paradisia si trova a 1700 metri di altitudine a Valnontey (Cogne) nel cuore del parco e ospita circa 1000 specie di piante delle Alpi e degli Appennini, oltre ad alcuni esempi della flora di altri gruppi montuosi di tutto il mondo (Europa, Asia, America).

Orari: dal 1 al 9 settembre: 10.00 - 17.30, luglio e agosto: 10.00 - 18.30. Tel. 0165-74147, 0165-74147. Ingresso: intero € 3,00, ridotto € 1,50, biglietto cumulativo Fondation Grand Paradis € 8,00, ridotto € 4,00.



36° EDIZIONE DI ALPÀA

Nata nel 1977 con l'intento di valorizzare e promuovere il territorio valsesiano con lo straordinario patrimonio di tradizioni, arte e cultura che lo contraddistingue, l'Alpàa si è affermata come manifestazione di grande rilievo portando ogni anno a Varallo oltre 100.000 persone. Il successo dell'Alpàa, il cui nome richiama il momento di festa in ricordo dei pastori che scendevano a valle per dare vita al mercato dei prodotti della montagna, è determinato dalla sua formula originale che propone, oltre alla mostra mercato dislocata per le vie del centro storico cittadino, musica, arte, cultura, tradizioni, enogastronomia, sport, folklore.

Info: **Comitato per l'Alpàa**, tel. 0163 562712; info@alpaa.net

FOTOGRAFIA NATURALISTICA

Promuovere la conoscenza della natura attraverso la fotografia. Per questo è nata l'associazione Ibex Cotonatura:

un punto di riferimento e di incontro per condividere esperienze e conoscenze, emozioni e scatti; uno spazio dedicato a chi vuole migliorarsi e a chi desidera imparare. Ibex è il nome scientifico dello stambecco, uno dei simboli delle Alpi per antonomasia. Dall'ammirazione per questa specie e la sua storia e dal Circolo Fotografico del WWF di

Torino nasce l'Associazione Culturale Ibex - Fotonatura Piemonte. **Informazioni:** www.ibexfotonatura.it



ESTATE ALL'OASI DI CRAVA MOROZZO

La LIPU e l'associazione Amici dell'Oasi di Crava Morozzo propongono vacanze per ragazzi. Nell'ordine: **la scuola estiva di magia e stregoneria di Hogwarts**, attività rivolte a bambini e ragazzi con lo scopo di avvicinarli alla natura e trasmettere loro dei seri valori educativi. I campeggi sono ambientati nel magico mondo di Harry Potter. **Estate Ragazzi 2012 – eco-loisirs:** l'estate ragazzi della LIPU si propone come alternativa ai corsi di lingua all'estero, senza pernottamento, una full immersion in lingua francese dalla mattina alla sera. Questa esperienza coinvolge i ragazzi che vogliono imparare la lingua francese a contatto con les lecteurs français provenienti dalla Francia. La **scuola estiva d'arte**, iniziativa realizzata dall'associazione Amici dell'Oasi di Crava Morozzo in collaborazione con l'assessorato alle Politiche Sociali e alla Famiglia della Provincia di Cuneo nel Centro di Arte Contemporanea NaturArt: una vera e propria scuola estiva di pittura, fotografia, fumetti per poter fornire una preparazione agli appassionati di discipline artistiche.

Info: 0171/734021; parcomarguareis@ruparpiemonte.it



CORREZZIONI

La foto di copertina di Piemonte Parchi n. 216 e del servizio "Si fa presto a dire picchio" sono di G. Fomeris - C. Balestro. La foto di pag. 38 si riferisce al Parco dei Laghi di Avigliana.

L'idea era quella di un articolo sullo stato dell'arte delle coltivazioni cerealicole in Piemonte. Sebbene granaio d'Italia siano soprattutto le regioni centrali e meridionali della penisola, in particolare per quanto riguarda il frumento duro, la forte domanda da parte delle industrie di trasformazione ha spinto alla coltivazione del cereale materia prima della pasta anche in Piemonte, che ha offerto in questi anni la garanzia di una produzione di elevata qualità tecnologica, soprattutto in merito all'elevato contenuto in proteine e glutine. La suscettibilità al freddo e alle malattie del frumento duro stimola in continuo la ricerca, mirata a valutare le potenzialità e le criticità di queste fondamentali colture. Allargando lo sguardo non si può infatti ignorare che i cereali sono il cibo del mondo. Frumento, granoturco, riso, sfamano e sostengono i popoli di ogni angolo del pianeta, giacché i bassi costi e l'elevato valore nutritivo fanno sì che anche dove non si coltivano o non si coltivano a sufficienza, siano comunque importati. Proprio la necessità di potenziare la produzione alimentare e sospinge le ricerche in campo agrario e biotecnologico verso coltivazioni sempre più intensive e varietà a maggior resa e più resistenti agli attacchi di patogeni e parassiti. Le riviste del settore snocciolano dati su rese, necessità idriche, concimazione azotata, mentre poche, troppo poche varietà si contendono le tavole mondiali. Il rischio, ormai noto a molti ma non ancora correttamente affrontato, è che concentrando in poche specie e varietà le risorse alimentari del pianeta, si ponga il medesimo sotto la spada di Damocle della comparsa di un patogeno mutante che, attaccando piante non predisposte a respingerlo, affami il genere umano. Allora, tornando a restringere lo sguardo sulla situazione locale, si scopre l'esistenza anche di una realtà più piccola, che punta solo alla qualità, lasciando la quantità a chi deve ragionare su scala continentale. E si scoprono piccoli campi dedicati alla coltivazione di cereali di nicchia, granoturco 'pignulet', farro, varietà di avena e di frumento, forse a resa minore ma con migliori caratteristiche organolettiche. E giacché la ricerca della qualità sovente innesca circoli virtuosi, risalendo il filo di queste colture si scopre che i chicchi raccolti con cura finiscono nelle tramogge di un mulino all'imbocco della val Maira, l'unico in tutta la regione a funzionare con regolarità e con la sola forza dell'acqua, vecchio di secoli nelle sue madie, nel buratto, nelle macine in pietra, moderno nella sua produzione di farine di alta qualità. E quell'acqua che muovendone le pale alimenta il lavoro delle macine, è la stessa che proseguendo nel suo cammino irriga i campi in cui crescerà altro farro, altro 'pignulet', altro orzo, altra segale, altro frumento, senza sprecare, senza inquinare. Forse la soluzione a molte problematiche è in un ritorno a una dimensione più locale.

Un circolo virtuoso



Un campo di grano (foto T. Farina)

Il rifugio Avanzà e il Lago della Vecchia

Al confine tra Italia e Francia
un'escursione ad alta quota
al cospetto del Rocciamelone
e degli altri 3.000 della Val di Susa



Il rifugio Avanzà è una ex-casermetta sabauda situata a 2578 metri di quota, nei pressi del piccolo Lago della Vecchia. L'edificio faceva parte del dispositivo militare che vigilava sul non lontano Col Clapier, uno storico punto di ingresso nella pianura padana noto fin dall'antichità e sfruttato anche dai Valdesi nel corso del loro *Glorioso Rimpatrio*. La proprietà è oggi del Comune di Venaus che, dopo un restauro realizzato grazie al contributo dei volontari della Pro-loco nel 1993, ha aperto al pubblico nei week-end estivi il nuovo rifugio. I posti letto sono 24 con una cucina a disposizione degli ospiti. Nei periodi di chiusura del rifugio è disponibile un locale invernale con 6 posti letto e una stufa. Dal rifugio si può proseguire verso il monte Giusalet (3313 m) per una traccia di sentiero in buona parte su pietraia, ben segnata ma che richiede allenamento fisico e una certa esperienza escursionistica. Dalla sua cima il panorama si apre sulla conca del Moncenisio e sulle montagne francesi. Il Lago della Vecchia è invece facile da raggiungere e dista pochi minuti dal rifugio. Si tratta di un piccolo specchio d'acqua tagliato in due dalla frontiera italo/francese, come evidenziano alcuni cippi confinari collocati nei pressi del lago. A seguito del trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, che concludeva gli eventi bellici della Seconda Guerra Mondiale, la frontiera fu infatti spostata verso sud-est in modo che il Lago del Moncenisio fosse totalmente compreso in territorio francese. Nella zona attorno al rifugio la posa degli attuali cippi risale al 1963, anno nel quale furono operati alcuni piccoli aggiustamenti alla linea di confine. Il sentiero di accesso al rifugio qui descritto è complessivamente ben segnato (segnava bianco/rosso) e i bivi sono dotati di paline che indicano con chiarezza la direzione da seguire. L'itinerario prevede un possibile ritorno ad anello per un sentiero che non presenta particolari difficoltà ma che ha una segnatura meno recente e un percorso, piuttosto aereo, che potrebbe mettere a disagio chi soffre di vertigini. In alternativa al punto di partenza proposto c'è la possibilità di iniziare la gita dalla frazione Bar Cenisio (1483 m), situata sulla statale 25 poco prima del confine; in questo caso va però messa in conto un'ora di salita in più. Caratteristica della zona è la bella vista sulla pianura torinese e sulla città di Torino della quale, in giornate particolarmente limpide, si possono distinguere gli edifici più rilevanti come la Mole Antonelliana.

Per raggiungere il punto di partenza dell'itinerario da Susa si seguono le indicazioni per il colle del Moncenisio svoltando a sinistra, 2 km dopo l'abitato di Giaglione, per la Val Clarea. Un km più a monte ci si lascia a sinistra la strada principale e si seguono le indicazioni per il forte di Santa Chiara, un vecchio fortino oggi utilizzato come soggiorno estivo dove termina l'asfalto. Seguendo uno sterrato in discrete condizioni è ancora possibile salire in auto al bacino di carico del-





l'impianto idroelettrico di Venaus (1857 m), riconoscibile per il mandato cancello di acceso, appena a valle del quale si può posteggiare l'auto in una piazzola.

A piedi si prosegue sullo sterrato e ad un tornante ci si lascia a sinistra il sentiero per la bergeria Martina (cartello, potrà servirvi al ritorno) raggiungendo l'alta struttura in cemento a vista di un pozzo piezometrico a servizio dell'impianto (1974 m). Si continua su un ampio sentiero pianeggiante che fiancheggia i ruderi delle Grange Marzo, nei pressi dei quali si unifica con il sentiero proveniente da Bar Cenisio. Proseguendo verso l'alto si scavalca una dorsale boscosa e si va a superare su una passerella il rio Clanero, raggiungendo quindi il ripiano prativo dove sorgevano le Grange della Vecchia (2227 m). Lasciata a destra una diramazione si sale al Passo Avanzà (2565 m), ben evidente e segnalato da un massiccio cippo in pietrame. Dal punto di valico si gode di un buon panorama sulla val Clarea e sull'antistante gruppo dell'Orsiera. Di qui in pochi minuti proseguendo verso destra si raggiunge il rifugio, situato in un pianoro poco a nord del crinale Censichia / Clarea.

In discesa: se il tempo è bello, in alternativa alla via dell'andata, può essere piacevole ritornare seguendo il sentiero che dal passo Avanzà taglia sul lato val Clarea i ripidi versanti meridionali delle punte Toasso Bianco e Mulatera. Si rientra poi in val Cenischia per un colletto attorno a quota duemila. Di qui, passati nei pressi delle bergerie Martina, si riguadagna lo sterrato percorso all'andata poco a monte del bacino di carico e seguendolo a ritroso si torna all'auto.

Il dislivello in salita è di 800 m, il tempo complessivo della camminata 4.15 ore.

Filippo Ceragioli

Info sul rifugio: tel. 0122.50330, cell. 349.0523250;
www.comune.venaus.to.it/RifugioAvanza



Nella pagina accanto, uno dei cippi di confine nei pressi del Lago della Vecchia. Qui sopra, dall'alto: il rifugio e, sullo sfondo, il gruppo dell'Orsiera, il pozzo piezometrico dell'impianto idroelettrico di Venaus, il Lago della Vecchia e, sullo sfondo, il Rocciamelone, il passo Avanzà (foto F. Ceragioli)



Il libro del mese

SOGNANDO LA MERICA

Un giorno arriverò di Silvana Mossano, ed. Salani, € 14,90 (tel. 02 34597624).

La storia di una famiglia contadina piemontese negli ultimi tre quarti di secolo. Un romanzo avvincente e coinvolgente, dove agiscono personaggi di carattere, dove s'incontrano e si scontrano diversi modi d'intendere la realtà, dove i pensieri e le passioni della vita quotidiana si mescolano alla speranza di un futuro migliore e qualche volta alimentano i sogni. Anzi il sogno è uno solo, quello ad occhi aperti di Anita: "A me piace andare alla Merica...": un sogno fermo e determinato, tenace, profondo e capace di tenere uniti tutti i fili della trama.

Colpita più di ogni altro, anzi ferita dallo strappo che ha lasciato nel suo cuore di bambina l'emigrazione in Argentina della sorella maggiore, Anita resta per sempre aggrappata a quella terra promessa. Non è una passione sdolcinata la sua, piuttosto un irresistibile proposito, un bisogno primario. Non rinuncia alla realtà che la circonda, non si chiude in un mondo illusorio, ma tutta la sua vita è filtrata dal desiderio di raggiungere quel luogo lontano. Anita insegue un sogno-progetto dove proiettare le vaghe aspirazioni di un domani più sereno, un sogno-ideale che l'aiuta a superare contrarietà e delusioni: "un giorno arriverò...". È un sogno interiore dunque, intimo e personale, assai diverso da quello dei contadini che nella prima metà del Novecento emigravano in America per scappare dalla disperazione, lasciandosi alle spalle disagi, povertà e miseria.

Lo sfondo dell'appassionante saga familiare, non è un fondale sbiadito e inerte, ma uno scenario dinamico, che al pari della protagonista interagisce coi personaggi e le situazioni: il



Monferrato. Armonico mixer di dolci colline e brevi pianure, il Monferrato casalese è un territorio di grande spessore storico e culturale. Il valore aggiunto del libro sta proprio nell'aver ravvivato la memoria recente di un contesto ambientale che grazie alla qualità dei luoghi e alle capacità della gente, ha contribuito in modo significativo allo sviluppo dell'Italia intera. Rievocazione pienamente riuscita, elemento base di una realtà romanzesca incisiva e carica di verosimiglianza.

Dal quel fondo pulsante emergono continui richiami al lavoro nei campi e nelle vigne, nelle cave e nelle officine. Qua e là s'intravede, come in trasparenza, il vuoto lasciato da chi se n'è andato (emigrato o defunto), la rabbia di parole taciute e di pensieri inespressi, la fatica nascosta delle donne e anche la crudeltà o l'istintiva solidarietà propria dell'esclusivo universo femminile. Non mancano poi momenti di grande delicatezza

e d'intenso fascino emotivo, legati al trascorrere del tempo ritmato dall'alternarsi delle stagioni, coi campi coltivati, lo scorrere del fiume, il gelo e le nebbie. E ancora, il piacere della musica coi canti, i balli e le feste della contrada, gli incontri delle grandi occasioni con le tovaglie di fiandra, il vino e i salami fatti in casa e non per ultimo, il senso della fede con la devozione alla Madonna di Crea e la maestosità del Sacro Monte.

Il forte attaccamento dell'autrice ai luoghi delle origini è la costante che imprime al romanzo una specifica identità. Alla domanda riportata nell'intervista in appendice, su come sia riuscita a restituire la particolare atmosfera dell'Italia del dopoguerra, Silvana Mossano risponde: "Sono nata e vissuta in una città di provincia, con un'importante impronta industriale, ma fusa a un'intensa e diffusa presenza rurale di pianura e di collina tutto intorno.

In questa campagna circostante, ho trascorso parecchie ore della mia infanzia e adolescenza. Ho visto, toccato, annusato quel mondo, mi hanno affascinato le storie raccontate da quelle genti, ho amato (e condiviso) la loro vita dura, ma semplice, cadenzata dalla luce del sole e dal suono delle campane. Associa a quegli anni la spensieratezza pura della mia vita, di cui non ho mai assaporato l'eguale. Dai ricordi vividi e dalle sensazioni che ho trattenuto è scaturito *Un giorno arriverò*".



STUDIARE LE MONTAGNE

di Matteo Putilli, ed. Franco Angeli (tel. 02 28371433) € 21.

I territori montani costituiscono il 43% della superficie regionale piemontese e rappresentano un territorio ricco e variegato, conosciuto, studiato e apprezzato da una vasta pluralità di persone. Il patrimonio delle conoscenze spazia dall'approccio scientifico di centri di ricerca, enti, istituzioni e università, a quello tecnico-politico di piani e programmi per lo sviluppo delle comunità locali, dalle attività di documentazione promosse da ecomusei e associazioni ambientaliste, a studi mirati nei più diversi campi (economico, storico, geografico, ecc.). Il libro rappresenta una novità, utilissima per tutti gli interessati a temi, argomenti e problematiche montane. E' un ottimo prodotto culturale di simolo al dialogo inter e trans disciplinare. E' una sintesi indispensabile, un inventario, una guida ragionata che aiuta sia il ricercatore professionista sia il semplice appassionato ad orientarsi nel mare magnum delle pubblicazioni: individua e sistematizza le varie tipologie di soggetti che studiano aspetti specifici, indicando anche indirizzi, recapiti telefonici e siti internet.

Lui, il Nero di Vincenzo Decarolis, ed. Il Piviere (0143 346427) € 15.

Una storia che parla di ambiente, natura e montagna. Un racconto delicato e appassionante incentrato sull'intenso rapporto fra gli uomini e gli animali selvatici; in particolare con Lui il Nero, un camoscio melanico, dal pelo nero, appunto. Sullo sfondo di magnifici paesaggi alpini, la descrizione colora con mille dettagli la vita di tutti i giorni, i sentimenti e le emozioni che scaturiscono dalle relazioni di quella straordinaria vicinanza.

Attraverso vicende inconsuete e singolari, nasce un confronto serrato e analitico che induce a riflettere sulla realtà di un mondo che sta scomparendo. Roberto Audino ha colto i momenti salienti della storia, illustrandoli con vividi disegni in bianco e nero, che trasformano il libro in un utile strumento divulgativo, accattivante anche per i lettori più piccoli.

Passeggiate nelle valli cuneesi - 54 itinerari per tutti di Carlo A. Mattio, ed. Blu (tel. 011 8138327) € 16.

Una raccolta di itinerari nelle vallate cuneesi rivolta a escursionisti "soft". Camminatori alle prime armi, famiglie con bambini, gruppi di amici che si ritrovano per la classica gita in montagna ma hanno scarsa esperienza escursionistica, frequentatori dei sentieri che hanno interrotto la pratica per qualche anno e intendono riprendere in maniera graduale. Tutti coloro che amano la montagna ma per i motivi più diversi non intendono sottoporsi a fatiche troppo gravose troveranno nella guida un utile strumento pensato apposta per loro. Itinerari selezionati in base alla facilità, un arco territoriale variegato, mete non troppo battute, fruibili dalla primavera all'autunno, punti d'arrivo panoramici, con peculiarità ambientali, geologiche, storiche, culturali. Questi i criteri seguiti nella scelta delle passeggiate, per offrire a tutti la possibilità di godersi una bella gita in montagna, all'insegna dell'escursionismo rilassato (dalla presentazione).

Santiago: la dove inizia il Cammino

a cura di Adolfo Biolé, ed. Il Piviere (0143 346427) € 13.

"Nessuno arriva mai alla meta come è partito e nessuno ritorna come è arrivato... il cammino continua senza fine..." un aforisma che ben sintetizza il significato di questa raccolta di scritti fatta da pellegrini giunti a Santiago de Compostela dopo giorni e giorni di marcia. Il libro intende stimolare il lettore a ripercorrere l'antico viaggio iniziatico dei Celti che inizia ad est, dove il sole sorge per terminare ad ovest, dove l'astro tramonta, anche se - ci dicono gli autori "il cammino della vita non termina, ma inizia a Santiago". Immagini emblematiche e suggestive accompagnano le testimonianze e le riflessioni di chi Santiago se lo porta dentro il cuore anche a distanza di molti anni dalla quella straordinaria esperienza: il pellegrinaggio come metafora della vita (Paolo Farinella e Bruna Scalamera), i simboli del Cammino (Bruna Scalamera), pensare coi piedi (Giovanna Albi) considerazioni (Carlo A. Martigli) diario di un'esperienza sul Cammino insieme ai cavalli di Mérens (Adolfo Biolé).



di Carlo Grande

Ridateci il silenzio

Quello che serve al mondo/ è un poco di silenzio", canta Ivano Fossati, e noi, forse, siamo proprio un po' "suonati", nel senso che i suoni, la colonna sonora che ci accompagna ogni giorno, è tutt'altro che tranquillizzante. Il tappeto di vibrazioni che scandisce le nostre ore e che accarezza i nostri timpani è fatto di clacson e motori d'auto, martelli pneumatici, sirene, rombi di aerei, sferragliare di tram, trilli di telefoni, di campanelli e di citofoni, tutto meno che i rumori ricorrenti nella natura, il frusciare degli alberi, delle foglie, i canti degli uccelli, lo scorrere dell'acqua, la risacca del mare e il rombo dei tuoni e dei temporali (che certo spaventano ma non sono la regola).

Nel nostro universo urbanizzato la norma è la cacofonia. E dove dovrebbe regnare il silenzio o poco più (negli ascensori, dentro le salette dei bancomat ad esempio o nei supermercati) ci sono musiche studiate apposta come sottofondo, un flusso di vibrazioni sonore, inafferrabili, gentili, educate e insulse, senza inizio né fine, senza una vera melodia, perché il loro scopo è impedirci di restare soli con noi stessi, di pensare. "Vuoi star zitta per favore?" dice una raccolta di racconti di Carver.

Le musiche si chiamano "desilenziatori", come ha scritto Michele Smargiassi sono un "vapore sonoro" impossibile da ricordare: arrivi a destinazione, le porte si spalancano, "esci come da una sauna e finalmente ti rendi conto che neanche lì, nell'immobilità forzata della cabina, nei pochi secondi del tuo viaggio verticale, hanno voluto lasciarti solo coi tuoi pensieri, a tu per tu col silenzio".

Sono nate nel 1922, per annullare negli ascensori dei primi grattacieli i rumori meccanici: l'ex colonnello dell'esercito Usa George O. Squier coprì quei rumori ansiogeni con suoni ansiolitici e inventa la "muzak", la musica da udire e non da ascoltare, la musica sedativa, la madre di tutte le lounge-music, per supermercati, piscine, gabinetti, ambulatori di dentista, aeroporti, sale operatorie, taxi, parcheggi multipiano, carlinghe di charter, la musicchetta sottovoce è lì che ti aspetta e ti culla, è la non-musica di tutti i non-luoghi. Modesta all'apparenza, aggressiva di fatto.

Siamo al delirio. La cronica silenziofobia collettiva ora ci prescrive una cura palliativa di pillole sonore. La "lift music", musica da ascensore, ci accompagna nei "non-luoghi". E' il trionfo del nulla. Note da udire e non da ascoltare, scritte per entrare da un orecchio e uscire dall'altro. Uccidono il silenzio. Tranquillizzano e in certe condizioni spingono a consumare di più.

I suoni sono importanti, il panorama sonoro (lo chiamavano così) dell'antichità era completamente diverso: rumori di campane che scandivano il tempo, versi di animali e voci di uomini. E' inutile essere passatisti, certo. Però mettere sempre le cuffiette dell'iPod sull'autobus, in moto, in auto, a piedi per coprire i suoni del mondo è un segno inquietante. Sentire e non ascoltare – sempre - non è una soluzione. Lo dicono anche tante mogli, come quella di un mio zio che vanta di avere l'"orecchio selettivo", riesce a filtrare e annullare qualsiasi cosa dica la consorte. Non è che lo zio non risponda, non la sente proprio più. Miracoloso. Mi sto esercitando anch'io, sarebbe un ottimo sistema come il "sonno a occhi aperti" del liceo e dell'università, durante le lezioni più noiose.

Vogliono riempire ogni vuoto: sonoro, architettonico, mentale. Hanno addirittura inventato un programma che si chiama "write or die", che ti obbliga a scrivere sempre, altrimenti se fai pause troppo lunghe il computer comincia a lamentarsi o a cancellare le frasi che hai scritto in precedenza. Scrivere comunque, capito? Trasformarsi in intrattenitori, in scriventi. L'antitesi degli scrittori. La "elevator music" non eleva proprio nulla, anzi, come il junk food, lascia appesantiti e insoddisfatti o forse anche peggio: assuefatti. Rintronati.

Abbasso la musica scacciapensieri, allora. Ridateci il silenzio, ridateci il leggendario Sound of silence di Simon & Garfunkel!

“EASY RAFTING” SULLE ACQUE DEL PO

La pratica del rafting, ormai affermata in molte vallate alpine, consiste nella discesa di corsi d'acqua, tra le onde spumeggianti, a bordo di un gommone inaffondabile e autosvuotante (il “raft” appunto) governato con le pagaie. In genere questa attività ludico-sportiva punta a stimolare il lato emotivo dei partecipanti ma possono entrare in gioco tante altre componenti. Dal 2011 nel tratto di Fiume Po compreso fra Verrua Savoia e Coniolo si pratica con crescente successo di pubblico una variante che ha preso il nome di “easy rafting”: una navigazione piacevole, rilassante e rispettosa dell'ambiente, anche con qualche passaggio fra le onde, come mezzo per scoprire aspetti poco conosciuti del fiume, scorci suggestivi e sorprendenti, osservazione della natura e del paesaggio circostante. Le discese sono condotte da guide professioniste, provenienti da “Rafting Aventure” di Villeneuve (AO), che accompagnano un equipaggio di “profani” armato di pagaie, di entusiasmo e di tanta curiosità. I percorsi previsti sono due, della durata di un'ora e mezza circa ciascuno: Verrua Savoia - Piagera di Gabiano E Piagera di Gabiano – Coniolo.

Le bellezze naturalistiche e paesaggistiche rendono questo tratto assolutamente unico rispetto all'intero percorso del Po. La discesa del primo percorso inizia a monte del ponte sul Po, che collega Crescentino e Verrua Savoia, dominato dalla mole della Fortezza di Verrua Savoia: passando tra l'Isola Santa Maria (da cui il nome della Riserva naturale che si attraversa) e la “costa” di Moncestino, si arriva a Gabiano in località Piagera; lungo il tragitto si possono osservare alcuni interventi di rimboschimento e rinaturalizzazione effettuati dal Parco e poi il Castello di Gabiano e le spettacolari colline a picco sull'acqua delle Rocche di Cantavenna, affacciate di fronte all'Isola Colonia di Palazzolo Vercellese. Il secondo percorso inizia alla Piagera di Gabiano e fa rotta su Camino e Pontestura, per concludersi a Coniolo: affrontando anse e scorci di inattesa bellezza, il visitatore scoprirà poco alla volta la Rocca delle Donne e il Castello di Camino, che dominano il fiume, fino a giungere ai piedi della colonia in cui nidificano aironi e cormorani, posta in un ripido bosco a picco sull'acqua. La possibilità di avvicinarsi in modo inconsueto agli animali che popolano il fiume e alle ripide pareti del fronte collinare regalano emozioni e panorami suggestivi, lontano dai rumori del traffico. Stiamo attraversando la Riserva naturale di Ghiaia Grande, che nella sua parte pianeggiante è caratterizzata da un'estesa riforestazione sotto Pontestura e dalla ricostruzione di zone umide e piccoli specchi d'acqua golenali.

“L'intera tratta, lunga 28 chilometri, - spiega Dario Zocco, direttore dell'Ente-Parco - rappresenta la soluzione ideale per chi abbia già dimestichezza con il rafting, la canoa o il kayak e voglia effettuare una discesa tranquilla ma comunque interessante; è fattibile però anche da parte di persone alla prima esperienza, e dalle famiglie con bambini, che si divertono sempre moltissimo durante la discesa. Sbaglia chi pensa che il rafting sia in sé uno sport estremo o pericoloso: la navigazione in acque poco mosse (anche se il Po non è sempre “piatto” come alcuni possono immaginare) può consentire di avvicinare al fiume, ad esempio, le scolaresche, i gruppi dei centri estivi, i turisti del week-end.

Le prossime date fissate, livello d'acqua permettendo, sono: 7 luglio, 14/15 luglio, 21/22 luglio, 28/29 luglio, agosto pausa.

Si riprende dalla metà di settembre per tutti i fine settimana di settembre, ottobre, novembre.

Info e prenotazioni: Elisa Spinoglio: selo1974@hotmail.it, cell. 347.0866051



Fotografo Naturalista dell'Anno

**WILDLIFE
PHOTOGRAPHER
OF THE YEAR**

30 Giugno - 9 Settembre 2012
Museo Regionale di Scienze Naturali - Torino

Museo Regionale di Scienze Naturali
Via Giolitti 36, 10123 Torino
N° verde 800 329 329
tel. +39 011.4326354 - Fax +39 011.4326320
www.regione.piemonte.it/museoscienzenaturali
www.mrsn.it

Orari mostra:
10.00 - 19.00 apertura tutti i giorni escluso il martedì
Visite guidate per gruppi e scolaresche su prenotazione
tel. +39 011.4326307/6334/6337
didattica.mrsn@regione.piemonte.it